

ERNESTO DELLA CORTE

LA RICONCILIAZIONE È IL CAMMINO DI DIO

1. Premessa

Desidero proporvi un cammino sui sentieri che solo Dio sa costruire, quelle ‘vie sul mare’, come recita il Sal 77 al v. 20

Sul mare passava la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque
e le tue orme rimasero invisibili.

Fin dalla Genesi la Riconciliazione è il cammino di Dio, cioè il sentiero che Egli solo sa costruire per convincere (*cum-vinco*) l’uomo e con lui vivere in perfetta comunione.

Già in Gen 1-11 constatiamo il tentativo di leggere le origini e le conseguenze del peccato, ma anche e soprattutto siamo posti davanti alla misericordia di Dio. La storia di Caino e Abele non è la vittoria della vendetta, rifiutata proprio da Dio:

^{Gen 4,15} Ma il Signore disse (a Caino): ‘Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!’. Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l’avesse incontrato.

La stessa narrazione del diluvio chiude con una solenne dichiarazione di Dio:

^{Gen 9,20} Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull’altare.

^{Gen 9,21} Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: “Non maledirò più il suolo a causa dell’uomo (lō²-’ōsīp ləqalləl ‘ôd ’et-hā’ādāmā^h ba^c’ābūr hā’ādām), perché l’istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza (kî yēšer lēb hā’ādām ra^c minnə^cūrāyw); né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto (wəlō²-’ōsīp ‘ôd ləhakkôt ’et-kol-ḥay kə’āšer ‘āsīṭî)”;

che riprende proprio la motivazione per la quale Dio aveva deciso il diluvio:

^{Gen 9,5} Allora il Signore vide che la malvagità dell’uomo era grande sulla terra e che ogni progetto concepito dal suo cuore non era rivolto ad altro che al

male tutto il giorno: ⁶ di conseguenza il Signore *si pentì* (wayyinnâhem) di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò (wayyit'asšēb) in cuor suo.

Anche il famoso episodio della torre di Babele (Gen 11,1-9) in realtà si schiude nella vocazione di Abramo (Gen 12,1-3), a cui il Signore dice:

Gen 12,3 Benedirò coloro che ti benediranno (wa'ābārākā^h mōbārkeýkā)
e maledirò chi ti maledirà (ûmōqallelkā 'ā'ōr wōnibrəkû),
e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra
(bəkā kōl mišpəḥōt hā'ādāmā^h).

Abbiamo dunque elementi importantissimi su ciò che compie Dio e quali passi è disposto a fare.

2. Genesi 3

Torniamo però a Gen 3 e analizziamo le 4 scene di cui consta:

la tentazione (3,1-7)
l'inchiesta (3,8-13)
il giudizio (3,14-19)
la cacciata (3,20-24).

2.1 “È proprio vero...?": la tentazione (Gen 3,1-7)

L'autore sacro fin dalle prime battute mette in risalto l'astuzia (šrûm) del serpente rispetto a tutte le altre creature. Un'astuzia deformante, perché il serpente, riprendendo il discorso di YHWH (leggi ADONAI) di Gen 2,16-17 (¹⁶ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare¹; ¹⁷ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu te ne cibassi, dovrai certamente morire») lo riporta stravolto:

Gen 3,1 «È proprio vero² che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di nessun albero del giardino”?»³.

L'espressione vuole insinuare il dubbio che YHWH abbia veramente fatto dono dell'Eden all'uomo per farlo essere libero. Da notare inoltre che YHWH è diventato in bocca al serpente semplicemente ʿēlōhîm, non cioè il

¹ mikkōl ʿēš-haggān 'ākōl tō'kēl.

² 'āp kî-.

³ 'āp kî-'āmar 'ēlōhîm lō' tō'kēlū mikkōl ʿēš haggān.

Signore dell'Esodo, Colui che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, ma una modesta divinità generica.

La risposta della donna è indicativa:

^{Gen 3,2} La donna rispose al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare; ³ ma del frutto dell'albero che sta nella parte interna del giardino Dio ha detto: “Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, per non morirne”».

In essa ci sono ben 3 stravolgimenti:

- ✚ non cita YHWH;
- ✚ aggiunge l'espressione “dell'albero che sta nella parte interna del giardino” e non “l'albero della conoscenza del bene e del male”; aggiunge ancora: “Dio ha detto: non lo dovete mangiare e *non lo dovete toccare*”;
- ✚ invece del comando categorico di YHWH (non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu te ne cibassi, *dovrai certamente morire*) usa una semplice esortazione (Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, per non morirne)⁴.

La donna non solo annulla nella sua risposta la ‘misericordia’ del Signore, ma lo presenta come un vero e proprio tiranno (farà così anche il terzo servo della parabola dei talenti in Mt 25,24-25⁵: hanno una cattiva teologia o per dirla più popolarmente: dicono di Dio ciò che essi stessi sono!).

Il serpente incalza e afferma:

^{Gen 3,4} Ma il serpente disse alla donna: «Voi non morirete affatto! ⁵ Anzi! Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male».

Presenta non il Dio della vita, ma un dio che minaccia con la morte e qui appare chiaramente che il peccato è rovesciare l'immagine vera di Dio: presentarlo come un dio geloso della sua creatura (Feurback). E il peccato diventa un voler fare a meno di Dio, che ha una conseguenza sull'uomo: *Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi; perciò cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture*, dove la vergogna indica la rottura della relazione amicale e la paura della propria diversità.⁶

⁴ Nel testo ebraico (TM) si nota meglio il passaggio dallo stile apodittico di 2,17 (môt tāmût, *certamente voi morirete*) allo stile più parenetico di 3,3 (pen-təmutûn, *per non morirne*).

⁵ “Signore, ho sempre saputo (c'è un aoristo fortissimo!) che tu sei un uomo duro (sclerotico!), che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ²⁵ per questo ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra. Ecco, abbi il tuo” (dunque atteggiamento irresponsabile e che delega invece di far fruttare/lavorare).

⁶ Cf. su Gen 2-3 l'interessante articolo di G. RAVASI, *La vergogna di Adamo ed Eva in Gen 2-3*, in PSV 20 (1989), 9-19.

La scena chiude anche con il particolare delle foglie di fico: altro che scienza! L'uomo con il peccato ha conquistato la pazzia di credere che con la propria abilità tecnica (le foglie di fico cucite insieme) di sopperire alla tracotanza e alla rottura del patto della vita.

2.2 “Dove sei?”: l’inchiesta (Gen 3,8-13)

La scena si apre con il suono (qôl) dei passi di Dio, un’immagine usata dall’autore sacro per dire la familiarità del Creatore che passeggia tra le sue creature, che invece ne hanno paura e si nascondono⁷. Prevale però il suono della voce di Dio: *Dove sei?* (lô ʾayyékka^h). Un Dio onnisciente che qui appella alla responsabilità dell’uomo, come per dire: Ti rendi conto che cosa hai combinato? In gergo tecnico si chiama “formula giudiziale”⁸, con la quale il giudice fa appello alla responsabilità di chi è accusato, non per minacciare, anzi, ma per offrire il dialogo: ecco il cammino di Dio verso l’uomo. Pensate che l’uomo comprenda? L’illogica farsa dello scaricabarile evidenzia come il peccato porti alla disunione: l’uomo incolpa la donna e Dio (perché Tu me l’hai posta accanto!), e la donna il serpente. Ecco il dramma: il rifiuto della riconciliazione, dell’assunzione di responsabilità, del dialogo franco.

⁷ Nei Salmi c’è tutta una teologia della ricerca del Volto di Dio, senza cui non possiamo sussistere. Con il peccato l’uomo ha paura e si nasconde, ma il Signore mette nel nostro cuore la ricerca di Lui, perché Lui stesso cerca noi:

- Sal 27, 9 Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira
 Sal 30, 8 quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato.
 Sal 31,17 fà splendere il tuo volto sul tuo servo, salvami
 Sal 31,21 nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi
 Sal 34,17 Il volto del Signore contro i malfattori,
 Sal 42, 3 quando verrò e vedrò il volto di Dio?
 Sal 44,25 Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria
 Sal 45,13 cercano il tuo volto.
 Sal 67, 2 faccia splendere il suo volto;
 Sal 69,18 Non nascondere il volto al tuo servo, sono in pericolo:
 Sal 80, 4 Dio, fà splendere il tuo volto e noi saremo salvi.
 Sal 80, 8 fà risplendere il tuo volto e noi saremo salvi.
 Sal 80,17 periranno alla minaccia del tuo volto.
 Sal 80,20 fà splendere il tuo volto e noi saremo salvi.
 Sal 88,15 perché mi nascondi il tuo volto?
 Sal 89,16 Signore, alla luce del tuo volto,
 Sal 102, 3 Non nascondermi il tuo volto; nel giorno della mia angoscia
 Sal 104,15 olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene
 Sal 104,29 Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro
 Sal 105, 4 cercate sempre il suo volto.
 Sal 119,135 Fà risplendere il volto sul tuo servo e insegnami
 Sal 119,170 Venga al tuo volto la mia supplica, salvami
 Sal 132,10 non respingere il volto del tuo consacrato.
 Sal 143, 7 Non nascondermi il tuo volto, perché non sia come chi scende nella fossa.

⁸ Cf. Gen 4,10; 12,18; 26,10.

2.3 “Io porrò un’ostilità...”: il giudizio (Gen 3,14-19)

Molti secoli dopo l’autore di Sap 2,24 identificherà il serpente con il diavolo. Siamo davanti al v. 15, ormai da tutti conosciuto come il *Protoevangelo*:

Gen 3,15 Ed Io porrò un'ostilità tra te e la donna e tra la tua stirpe e la sua stirpe: essa ti schiaccerà la testa e tu la assalirai al tallone.

Gen 3,15 è stato sempre letto, all’interno della tradizione biblica, come un testo messianico; la stirpe è identificata con quella di Davide⁹, cui il Signore porrà sotto i piedi i nemici¹⁰, l’antico drago. Anche Paolo in Gal 4,4 vede nel Cristo, nato da donna, la stirpe¹¹ che annienterà la morte¹².

Ancora più suggestiva è la rilettura fatta da Ap 12: la donna è la Chiesa, difesa da Dio e sostenuta nella lotta contro il grande dragone.

Possiamo dire che in Gen 3,15 l’autore biblico, piuttosto che accentuare la vittoria o la sconfitta, lasci trapelare dalla cortina misterioso dell’evento quel Dio, che da sempre e in ogni modo, *opportuno e inopportuno* – direbbe Paolo -, cammina incontro alla sua creatura, non potendo dimenticarla, come dirà nei profeti.

Ancora più interessante è l’interpretazione giudaica nel *Targum Neofiti*¹³:

Porrò inimicizia tra te e la donna, tra i tuoi figli e i suoi figli. E avverrà, quando i suoi figli osserveranno la Legge e compiranno i comandamenti, ti prenderanno di mira, ti spezzeranno la testa e ti uccideranno. Ma quando essi

⁹ Cf. 2Sam 7,12; Sal 89,5.30.37.

¹⁰ Cf. Sal 89,24.

¹¹ Cf. Gal 3,16.

¹² Cf. 1Cor 15,25.

¹³ *Targum* (al plurale: *Targumim*)= traduzione. Con *targumim* si designano le traduzioni aramaiche (dapprima orali, poi messe per iscritto, soprattutto a partire dal II secolo della nostra era) della Bibbia cominciate dopo l’esilio (ma non si sa molto bene quando), allorché il testo ebraico non era più capito. Senza dubbio sono nate dalla necessità di far comprendere i testi biblici letti durante le celebrazioni ebdomadarie nella sinagoga. Se i *targumim* designano le traduzioni aramaiche, tuttavia non bisogna dimenticare che la traduzione greca della LXX (fatta intorno al 200 a.C. per i giudei della diaspora e di lingua greca) costituisce, anch’essa, un fenomeno targumico. Sembra ammesso oggi che il *targum* rappresenta il punto di partenza del *midrash* (come ricerca sistematica e commentario seguito al testo biblico). Possediamo dei *targumim* (traduzioni aramaiche) di quasi tutti i libri biblici. I più conosciuti sono quelli sulla Torah (Pentateuco) di cui esistono due famiglie, la babilonese (*Targum di Onqelos*) e la palestinese (*Targum Neofiti* e *Yerushalmi*, quest’ultimo viene ancora chiamato *Targum dello Pseudo-Jonathan*).

trascureranno i comandamenti della Legge, tu li prenderai di mira, li morderai al tallone e li ferirai. Ma per i suoi figli vi sarà un rimedio, mentre per te, serpente, non vi sarà rimedio; perché essi sono destinati a fare la pace, nel giorno del Re Messia.

Anche davanti alla condanna dell'uomo e della donna l'ultima parola è sempre l'apertura di Dio. Quando YHWH in 3,18 annuncia che Adamo dovrà mangiare *le graminacee dei campi*, il *Targum Neofiti* riporta la preghiera dell'uomo (*per l'amore del Signore!*) che supplica di poter coltivare i campi per non doversi cibare come fanno le bestie. Poi il *Targum* così commenta 3,19:

tu sei polvere e ritornerai alla polvere, *ma dalla polvere tu ti rialzerai per rendere ragione e conto di tutto ciò che avrai fatto.*

Ancora una volta si vuol dire cioè che Dio non può lasciare l'ultima parola alla morte, alla dissoluzione, al ripiegamento del male. No! La riconciliazione è proprio e sempre il cammino di YHWH.

2.4 “Scacciò l'uomo...”: Gen 3,20-24

Abbiamo qui tre indizi notevoli.

2.4.1 la maternità di Eva

Nella creazione, prima del peccato, abbiamo il nome ʾššāḥ, *donna*, ma dopo il peccato è l'uomo che chiamò la sua donna ḥawwāḥ, dal verbo *vivere*, ḥāyah, *perché ella fu¹⁴ la madre di tutti i viventi*. La maternità viene sottolineata dopo il peccato, per dire che la nascita di un bimbo proclama ed è segno tangibile dell'amore di YHWH.¹⁵

2.4.2 Dio riveste la nudità dell'uomo e della donna

Si riprende qui il tema della nudità¹⁶ in 3,21:

E il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li rivestì.

¹⁴ Notiamo l'uso del passato (*perfetto profetico*) per dire già compiuto un avvenimento che lo sarà invece solo dopo. In questo modo si esprime la fiducia in ciò che avverrà: è la speranza che la vita è più forte della morte.

¹⁵ Cf. anche Gen 1,28.

¹⁶ Di cui si diceva in 2,25 e 3,7.

Non dobbiamo pensare assolutamente a valenze sessuali, piuttosto è il tema – come già detto – della dignità: l'uomo e la donna si scoprono nemici l'uno dell'altra. E il Signore non li scaccia dal giardino¹⁷ *nudi*, ma fa loro delle *tuniche*. Certo il testo vuole dirci che così Dio ristabilisce un dialogo. C'è però qualcosa di più. La *tunica* è lo specifico indumento indossato dai sacerdoti¹⁸. In alcuni testi¹⁹ si parla di queste *tuniche di bisso* da *indossare*, *lābaš* (Es 28,41: *wəhilbaštā*).

È solo una possibile allusione? La tradizione giudaica più antica conferma l'interpretazione che vede nella *tunica* il tema del *culto divino*: attraverso di esso Dio offre la possibilità di entrare in contatto con Lui. Il *Targum Neofiti*, il *Targum Ps. Jonathan* e il *Targum Onkelos* traducono l'espressione *tuniche di pelle* (Gen 3,21) con *tuniche di gloria*.²⁰ In questo modo la narrazione, ancora una volta, ha una connotazione volutamente positiva.

2.4.3 “Ecco l'uomo è diventato come uno di noi...”: la riflessione di YHWH

Il terzo elemento, dopo maternità di Eva e il rivestimento della coppia uomo-donna, è quello della *riflessione* che Dio fa in Gen 3,22:

Il Signore Dio disse allora: «*Ecco che l'uomo è diventato come uno di noi*²¹, conoscendo il bene e il male! E ora facciamo sì ch'egli non stenda la sua mano e non prenda anche l'albero della vita, così che ne mangi e viva in eterno!».

Certo in tal modo l'uomo si è messo al posto di Dio, ecco perché la condanna è la *cacciata dal giardino*, però anche qui l'ultima parola di Dio è di evitare all'uomo di cadere per sempre prigioniero del suo stesso peccato. Infatti 3,23 aggiunge: *E il Signore Dio lo mandò via* (*wayəšalləḥēhû*) *dal giardino di Eden*, dove il verbo *mandare via*, *šālah*, è

¹⁷ Quanto è importante il tema del *giardino* in Gv 18-20: nel giardino inizia il dono di Gesù fino all'estremo (si consegna) e nel giardino viene sepolto e nel giardino l'incontro con la tomba vuota e poi con il Risorto.

¹⁸ Cf. Es 29,5,8; 40,,14; 28,41; Lv 8,13.

¹⁹ Cf. Es 28,39 (*Tesserai la tunica di bisso*, *hakkəṭōneṭ šēš*; *farai un turbante di bisso; farai una cintura, in lavoro di ricamatore*); 39,27 (*Fecero le tuniche di bisso*, *hakkotnōḥṭ šēš*, *opera di tessitore, per Aronne e i suoi figli*).

²⁰ La stessa cosa fa un commento rabbinico alla Genesi (*Gen Rabbah* XX, 2): al posto del termine *pelle*, *ʿôr*, usa *luce*, *ʾôr*.

²¹ *hēn hāʾādām hāyāḥ kəʾaḥaḍ mimmennû*.

lo stesso tante volte usato in Esodo per dire *lascia partire il mio popolo*²² oppure per dire *scacciare*: Dio scaccia i popoli davanti a Israele per fare loro posto.²³

Possiamo dunque dire che la cacciata dal giardino ancora una volta è l'apertura di Dio: s'intravede la speranza del *ritorno*²⁴ nella *terra promessa*.

Gen 3,20-21 rivela dunque che anche dopo che l'uomo e la donna sono espulsi dal giardino, nonostante tutto, la vita continua. Israele è arrivato a questo dato per l'esperienza che Dio gli ha permesso. E Gen 3 è anche una riflessione sapienziale applicabile ai nostri giorni: siamo chiamati anche noi, nella nostra vita di ogni giorno, ad aprirci alla riconciliazione che Dio ci offre. Il suo cammino apre il nostro e vince la tracotanza in cui può cadere la presuntuosa saggezza umana, staccata dal Signore.

È vera sapienza invece conoscere e riconoscere che l'opportunità della vita definitiva (per dirla con San Giovanni) è realmente nelle mani di Dio.

Una verità il serpente dunque l'ha detta in 2,17: non è Dio a volere la morte. Il progetto di Dio, anzi, non la prevede²⁵. Come dice il famoso testo di Sap 2,24 la morte "è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo".

Gen 3 ci aiuta dunque a comprendere che *vita e sapienza* sono due realtà che vanno insieme. Vivere la *vita*, dono immenso di Dio, è *sapienza*; e *sapienza* è riconoscere che la *vita* è dono da accogliere con responsabilità e nella comunione più piena.

3. "YHWH si pentì per il male che aveva pensato di fare al suo popolo"²⁶

Esaminiamo ora il testo di Es 32-33, un testo notevole, perché è il famoso peccato cosiddetto del vitello d'oro. Per comprendere bene ciò che Dio ci rivela qui del suo perdono, è importante innanzitutto esaminare in che cosa consiste questo peccato, come ha fatto Mosè, l'intercessore e, infine, lo stile di Dio.

"Facci un dio che vada davanti a noi" (Es 32,1)

²² Cf. Es 3,20.

²³ Cf. Es 23,28-30; 33,2; Nm 22,11; Dt 32,27-43.

²⁴ La stessa parola in ebraico si usa per dire *conversione*.

²⁵ Cf. Sap 1,13-14: ¹³ perché Dio non ha fatto la morte, né gode per la rovina dei viventi.

¹⁴ Egli ha creato tutte le cose perché esistano; salubri sono le creature del mondo, in esse non c'è veleno mortifero, né il regno degl'inferi è sulla terra.

²⁶ wayyinnāhem yhwh(ʔādōnāy) ʕal-hārāʕāh ʔāšer dibber laʕāsōt leʕammō.

Israele ha appena ricevuto il dono della Legge al Sinai e subito dopo ha costretto Aronne a dare loro il vitello d'oro, perché li guidasse.

Le parole di Mosè al fratello sacerdote Aronne sono forti e chiarificatrici:

Es 32,21 «Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?».

È interessante scorrere i cc. 32-34 del Libro dell'Esodo, perché possiamo innanzitutto avere chiari le caratterizzazioni del peccato d'Israele, presentato in due modi:

- 1) come *perversione e idolatria* (Es 32,7-9.31.35)
- 2) come conseguenza della *dura cervice* di Israele (Es 32,7; 33,3.5; 34,9)

Israele ha chiesto ad Aronne un *pedistallo* su cui, nell'immaginazione, doveva poggiare YHWH. Perché questo è definito *perversione e idolatria*? In verità con questa richiesta Israele non riconosce più la presenza di Dio, non crede nella sua guida:

Es 32,1 Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo cosa sia accaduto.

Aronne allora disse

Es 32,2-4 «Staccate gli anelli d'oro pendenti dalle orecchie delle vostre donne, dei vostri figli, delle vostre figlie e portatemeli». ³ Tutto il popolo staccò gli anelli d'oro che pendevano ai loro orecchi e li portarono ad Aronne. ⁴ Egli li prese dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne ricavò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto».

Siamo davanti al desiderio dell'uomo di ogni tempo di voler quasi *materializzare* Dio, non per una maggiore adesione, piuttosto questa ricerca esasperata è sfiducia, è negazione della presenza di Dio, è cioè *idolatria*. L'idolatria dell'io.

Anche Maria Maddalena, nel giorno della Pasqua, ha dovuto compiere il cammino di liberazione: è andata al sepolcro (siamo in Gv 20,11-18), ha trovato la pietra ribaltata dal sepolcro...corre...avvisa Pietro e Giovanni. Poi quando questi ritornano indietro (un gesto di chiusura e mancanza di comprensione), ella resta. Perché? Cosa cerca? Il testo, con rapide pennellate e in modo asciutto ci mette davanti alla ricerca di una visibilità:

Maria cerca il cadavere di Gesù: *Cerco il corpo del mio Signore*. Come è forte quel possessivo. C'è affanno, tenerezza e affetto, certo!, ma pur sempre cerca un desiderio di presenza materializzazione del Maestro (*Rabbunì* – dirà Maria -, ma ora Gesù è soltanto il Risorto, non più il Maestro). Dio non può essere visto, ma appare, cioè l'iniziativa è soltanto sua. E quando Gesù Risorto si mostra, la Maddalena non lo riconosce. Dapprima il Risorto chiede: *Chi cerchi?* Per dire: non cercare qualcosa, ma Colui che è. Poi la chiama per nome e la pone in comunione con sé. E finalmente, avendo ricevuto l'incarico di andare dai discepoli (il testo evangelico la definisce *l'aggelousa*, cioè *colei che annuncia*), dirà loro, in modo essenziale e ormai libero: *Ho visto il Signore!* È libera da ogni smania di presenza imposta. Possiamo solo accogliere e riconoscere la presenza di Dio, quando, come e dove solo Egli decide.

Ma torniamo al nostro testo di Esodo, che definisce il peccato d'Israele anche come frutto della *dura cervice*. Essa è alla base dell'esperienza di peccato d'Israele. Siamo davanti a quella che Gesù definisce: *sclerosi, indurimento*. C'è la sclerosi del cuore²⁷, cioè la *durezza di cuore*, e la sclerosi della testa²⁸, cioè la *dura cervice*, come nel nostro caso. Entrambi queste durezza sono frutto della tracotanza dell'io, del non dominio di sé, cioè del desiderio smodato di autoaffermazione.

Queste chiusure sono condannate dai profeti e in Ezechiele sono addirittura considerate alla stregua del peccato originale.²⁹

Mosè addolcì il volto del Signore (Es 32,11)

Avvisato da Dio (*si è corrotto il tuo popolo*³⁰) del peccato del popolo, Mosè, ben sapendo quanto fosse corrotto il suo popolo, non interviene su Israele, ma su Dio. Es 32,11 ha un verbo splendido: *ḥālāh, supplicare*, che però letteralmente significa *rendere benevola/dolce la faccia di qualcuno*. Proprio perché Mosè conosce bene la durezza del suo popolo, senza nessun indugio, ancor prima di scendere a valle e constatare gli effetti del peccato, piuttosto inizia subito a intercedere su Dio³¹: da Lui sicuramente potrà ottenere qualcosa. A Dio sta a cuore Israele.

²⁷ Cf. Es 7,3.13.14; Mc 6.52; 8,17; 10,5.

²⁸ Cf. Es 33,33.5; Dt 9,6.13).

²⁹ Cf. ad es. Ez 28,11-19 (v. 17: *Il tuo cuore s'inorgogli per la tua bellezza; perdesti la sapienza a causa del tuo splendore, gābah libbəkā bəyoḗyekā šihattā ḥokmātkā*).

³⁰ *šihēt ʿamməkā ʔāšer heʿēlētā mēʿereš mišrāyim*.

³¹ La Bibbia c'insegna e ci presenta Dio con dei sentimenti, che gioisce e si adira, ride, si dispiace e prende le difese del debole. Egli si coinvolge davvero nelle vicende umane: non è un Dio lontano dal cuore dell'uomo e dalla sua storia.

Mosè offre a YHWH 3 motivazioni essenziali:

- ✚ *Perché, Signore, la tua ira si accende contro il tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande potenza e con mano forte? (Es 32,11);*
- ✚ *Perché gli Egiziani dovrebbero dire: li ha fatti uscire per cattiveria, per ucciderli sui monti e per sterminarli dalla faccia della terra? Recedi dall'ardore della tua ira e risparmia il male al tuo popolo (Es 32,12);*
- ✚ *Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Israele, ai quali hai giurato per te stesso e ai quali hai detto: “Moltiplicherò il vostro seme come le stelle del cielo e darò tutta questa terra, di cui ti ho parlato, ai tuoi discendenti che la erediteranno per sempre” (Es 32,13).*

E dopo essere sceso e aver rimproverato Aronne, Mosè disse al popolo

Es 32,30 «Voi avete commesso un grande peccato, ma ora salirò dal Signore: forse otterrò ancora il perdono del vostro peccato»³².

Poi riconosce a Dio

Es 32,31 «Ah, questo popolo ha commesso un grande peccato, e si sono fatti per sé un dio d'oro: ³² e ora, se tu sopportassi il loro peccato!³³ Se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto³⁴».

“YHWH si pentì” (Es 32,14)

Le parole di Mosè non hanno la capacità di smuovere Israele, ma non restano inascoltate dal cuore di Dio.

Il testo di Es 32,14 esprime un coinvolgimento ‘fisico’ di Dio, come dice P. Alonso “un cambio di sentimenti e di attitudine rispetto a un’azione o a un’attitudine precedente”³⁵:

Dio si pentì³⁶ per il male che aveva pensato di fare al suo popolo.

L’autore sacro usa il verbo *nāḥam*³⁷, che esprime un cambiamento radicale, profondo, che stravolge la posizione precedente.

Questa realtà sembra contraddittoria se confrontata con le dichiarazioni che Dio fa in Es 32,33-34

³² ʔattem ḥāṭāʔtem ḥāṭāʔāḥ ḡəḏōlāḥ wəʕattāḥ ʔəʕēleḥ ʔel-yhwh(ʔādōnāy) ʔūlay ʔākappərāḥ bəʕad ḥāṭāʔtəkem.

³³ wəʕattāḥ ʔim-tiśśāʔ ḥāṭāʔtām.

³⁴ wəʔim-ʔayin məḥēnī nāʔ mīssiprəkā ʔāšer kātābtā.

³⁵ L. ALONSO SCHÖKEL, *Diccionario Bíblico Hebreo-Español*, Valencia 1991, 464.

³⁶ La CEI traduce *abbandonò il proposito*.

³⁷ Il verbo ricorre circa 108x nell’AT, di cui ben 50x nel *Corpus Propheticum*.

Es 32,33 Il Signore disse a Mosè: «Chi ha peccato contro di me, quello cancellerò dal mio libro. ³⁴ E ora va', conduci il popolo dove ti ho detto. Ecco, il mio angelo andrà davanti a te; ma nel giorno della mia visita li punirò del loro peccato».

Cosa vuol dire? Forse che Dio rifiuta di riconciliarsi con il suo popolo? No! Il perdono di Dio resta, ma il suo amore non esclude assolutamente la sua presa di distanza dal peccato, per un verso, ma anche una chiamata alla responsabilità per Israele: deve decidere e scegliere il Signore. La Rivelazione c'insegna che non sono i colpi di spugna sul male passato che stimolano a migliorare, ma la presa di coscienza che Dio stesso, camminando verso di noi e perdonandoci, ci chiede l'assunzione di responsabilità: *avere coscienza*.

“La colonna di nube scendeva e si posava sopra l'ingresso della tenda” (Es 33,9)

Lungo il cammino che conduce alla terra promessa Mosè ad ogni tappa pianta *la tenda del convegno* fuori dall'accampamento. Es 33,9 descrive in linguaggio antropomorfo come la misericordia di YHWH viene incontro a Mosè e al popolo:

Es 33,9 *la colonna di nube scendeva (yērēd) e si posava sopra l'ingresso della tenda.*

Il verbo *scendere* (yārad) con Dio come soggetto ricorre pure in Es 34,5

Es 34,5 *E il Signore scese (wayyēred) nella nube e si fermò con lui là.*

Il testo biblico indica ancora una volta il movimento di Dio verso l'uomo. È la sua *kenosi*. Dio abita una tenda come quella di ogni israelita. Condivide dunque la loro stessa abitazione, quasi a voler continuamente sottolineare che è partecipe del destino del suo popolo. In Es 33 la tenda non è come quella di Es 25, descritta con tutte le peculiarità splendide del Tempio di Gerusalemme. L'unica differenza, però, è che la tenda del convegno non è collocata tra le altre, ma sempre fuori dall'accampamento, a una certa distanza da esso. Questo non significa che Dio stia alla larga dal popolo, considerato peccatore, piuttosto l'andare di Dio verso il popolo chiede al popolo di uscire incontro a Lui. Per lasciarci incontrare da Dio

dobbiamo lasciare le nostre sicurezze, bisogna uscire dalle proprie certezze e dagli spazi abitativi di ogni giorno.

Così farà Gesù, passando lungo il mare di Galilea: allorché viene verso Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, chiamandoli ad andare dietro di Lui, allora conseguenza di questa scelta è il *lasciare (aphentes)* la sicurezza del proprio lavoro e la centralità del padre di famiglia. Dio ci viene incontro se anche noi gli andiamo incontro diceva spesso Sant'Agostino.

Rispetto a Genesi, il Libro dell'Esodo ci offre qui un elemento nuovo, che troveremo spesso nei profeti: l'*intercessore*. Nel cammino che Dio compie verso il suo popolo entra la figura dell'intercessore. Per quale motivo? Qui il testo di Es 32 ci ha dato 4 risposte:

- ✚ l'intercessore è l'unico che ricorda a Dio l'*incipit* del I comandamento: *Tu hai fatto uscire Israele dall'Egitto*, dunque un ricordare Chi è YHWH;
- ✚ l'intercessore ricorda a YHWH cosa potranno pensare i nemici: che Dio è per la rovina e la distruzione del suo popolo?
- ✚ L'intercessore ricorda a YHWH che ai padri Egli *ha giurato per se stesso*.
- ✚ L'intercessore è solidale con il suo popolo, proprio perché è solidale con YHWH.

4. “Si pentì il Signore per questo. Non sarà così, lo ha detto il Signore” (Am 7,3)

Un momento importante della rivelazione sulla riconciliazione e sul ruolo dell'intercessore è costituito dalla figura di AMOS³⁸, il primo profeta scrittore, i cui vaticini costituiscono per noi il primo documento del profetismo e sono anche una preziosa fonte di notizie sulla sua vita e sulle abitudini del suo popolo, sette secoli e mezzo prima di Cristo.

Predicò tra il 762 e il 750 a.C., in seguito a una precisa vocazione, divina che lo aveva strappato dal suo villaggio, Teqoa, vicino a Betlemme, e alle sue occupazioni di allevatore di greggi e di incisore di sicomòri.

Il re Geroboamo II (683-743), approfittando del disinteresse dell'Egitto e dell'Assiria, aveva allargato i confini di Israele; ma le facili vittorie avevano esasperato una situazione sociale disordinata: ai ricchi, avidi di guadagni, facevano riscontro gli emarginati, i poveri, indecorosamente sfruttati da mercanti, magistrati e funzionari disonesti, mentre l'ozio, l'ignavia e la corsa ai facili piaceri avevano frenato l'antico slancio religioso del popolo di Dio. Al sentimento religioso, alimentato dall'antica Alleanza, era subentrata l'esaltazione presuntuosa dell'uomo e del suo potere.

³⁸ Il nome Amos significa: *Dio si fece forte*.

Contro questa mentalità laica e l'osservanza puramente formale della Legge Amos leva la sua voce, per annunziare l'imminente castigo di Dio, che distruggerà Israele, colpirà i ricchi e farà sparire quel vacuo culto idolatrico della magnificenza:

Poiché voi spogliate il povero
e gli estorcete gravosi tributi sul grano,
le case di pietra squadrate che avete fabbricato non le abiterete,
né berrete il vino delle belle vigne che avete piantato...
Cercate il bene e non il male,
se volete vivere.
Instaurate la giustizia in tribunale
e allora forse il Signore avrà pietà

(cf. Am 5,11-17)

Il male peggiore sta nella presunzione di avere assolto ai propri doveri religiosi con l'offerta di sacrifici pingui e generosi, cioè con un culto esteriore, che copre una vita disordinata moralmente e socialmente.

La divina giustizia lancia per bocca del profeta l'ultimo appello prima del disastro. Amos propone la scelta tra un'esistenza con Dio e un'esistenza senza Dio.

Anche questa prova estrema sarà però un provvidenziale richiamo al rispetto dell'alleanza conclusa col suo popolo «scelto fra tutte le famiglie della terra», quell'alleanza che avrà il suo perfezionamento nell'eterno regno del Messia.

Conclusa la sua missione profetica, Amos rientrò nel suo villaggio, dove, secondo una tradizione, riferita da Epifanio e raccolta nel Martirologio Romano, sarebbe stato colpito con una mazzata alla tempia dal figlio del sacerdote Amasia, per far tacere quella voce scomoda, particolarmente severa con l'ipocrisia dei sacerdoti.

Egli stava seguendo il suo bestiame nelle steppe di Giudea, nei pressi del villaggio di Teqoa, in cui era nato, a una ventina di chilometri a sud di Gerusalemme. Mentre gli armenti pascolavano, egli incideva le scorze dei sicomori, un albero da cui si ricavava una specie di sughero.

All'improvviso il Signore gli aveva indicato la sua vocazione e quella voce gli era parsa simile a quella di un leone.

^{Am 1,2} Il Signore ruggisce da Sion e da Gerusalemme fa udire la sua voce; sono desolate le steppe dei pastori, è inaridita la cima del Carmelo.

Sono queste le prime parole del libro del profeta, vissuto nell'VIII sec. a.C. Dio lo costringe a lasciare greggi e coltivazioni e a trasferirsi dal sud al nord, a entrare nella splendida, lussuosa e corrotta città di Samaria, capitale del regno settentrionale di Israele, allora retto probabilmente dal re Geroboamo II.

L'ex contadino aveva provato nausea di fronte al lusso ostentato dall'aristocrazia e dagli alti burocrati statali, nei cui palazzi di città o di campagna si potevano ammirare avori intagliati (che l'archeologia secoli dopo metterà in luce), divani damascati, oggetti preziosi e persino banchetti sfrenati e orgiastici (3,15).

Questo lavoratore non aveva temuto, allora, di urlare contro le oscene nobildonne dell'alta società queste parole:

Ascoltate, o vacche di Bašan, che siete sul monte di Samaria,
voi che opprimete i deboli, schiacciate i poveri
e dite ai vostri mariti: Porta qua, beviamo!
Il Signore Dio ha giurato per la sua santità:
Ecco, verranno per voi giorni
in cui sarete prese con ami e con arpioni da pesca! (Am 4,1-2).

Quelle labbra tinte e impudiche erano già intraviste come sanguinanti quando, secondo il macabro uso carcerario di allora, i prigionieri erano tenuti fermi con arpioni inseriti nel labbro inferiore, cosa che accadrà pochi decenni dopo, allorché il re assiro Sargon II conquisterà Samaria nel 722-721 a.C. Amos non tace e, sfidando il potere e lo stesso sacerdozio di regime, denuncia tutte le ingiustizie e condanna in nome di Dio il culto ipocrita, celebrato nei vari santuari, esigendo un'unione tra fede e vita, preghiera e onestà.

Le parole del Signore sono ferme e sferzanti:

Io detesto, respingo le vostre feste,
non gradisco le vostre liturgie.
Anche se mi offrite olocausti,
Io non accetto i vostri doni...
Lontano da me il frastuono dei tuoi canti,
il suono delle tue arpe non posso sopportare!
Piuttosto scorra come acqua il diritto
e la giustizia come un torrente perenne (Am 5,21-24).

E il profeta fa balenare l'irruzione del "giorno del Signore"³⁹, cioè di quel giudizio finale a cui non ci si potrà sottrarre con una raccomandazione o col potere. Egli lo descrive in una scenetta vivace, desunta dalla vita dei campi, come spesso accade nel suo libro profetico, un testo in nove capitoli tutto da leggere.

Il giorno del Signore sarà tenebra e non luce.
Sarà come quando uno fugge davanti a un leone;
ma, ecco, s'imbatte in un orso.
Entra di corsa in una casa,
appoggia la mano alla parete ed, ecco,
un serpente lo morde! (Am 5,18-19).

Ma per i giusti sorgerà un'alba di speranza e di gioia:

Chi ara s'incontrerà con chi miete,
chi pigia l'uva con chi getta il seme.
Dai monti stillerà vino nuovo
e colerà giù per le colline (Am 9,13).

4.1 "Si pentì il Signore" (Am 7,3). YHWH e l'intercessore Amos

La terza parte del libro del profeta Amos (7,1-9,10) comprende cinque visioni, narrate da Amos in prosa e in prima persona, formanti un ciclo unitario. Le visioni sono disposte secondo un ordine progressivo: rappresentano un vero e proprio *processo dinamico*; le prime quattro sono abbinate a causa di una certa rassomiglianza formale (vv. 1-9; 8,1-3: cavallette, siccità, guerra, frutti maturi), mentre la quinta si distacca dalle prime, essendo YHWH non l'autore, ma l'oggetto della visione (9,1-4).

Tra le visioni sono intercalati: una narrazione biografica (7,7-17), una dossologia (9,5-6) e alcuni oracoli che richiamano i cc. 3-6 (8,4-14; 9,7-10). Il tema comune delle visioni è la rivelazione del giudizio divino che pende su Israele. Viene così ripreso e sviluppato il tema dei cc. 3-6. Nelle prime due visioni Amos intercede per il popolo, onde evitare il castigo (7,1-3.4-6); nelle altre due l'annuncio della calamità non può essere evitato (7,7-8; 8,1-3), mentre nella quinta il disastro appare nella sua tragica realizzazione (9,1-4). Non è possibile stabilire se le visioni ebbero luogo poco prima o dopo la vocazione profetica propriamente detta (cf. 3,8; 7,15).

³⁹ yôm yhwh(ʔādōnāy).

Le prime tre precedono l'inizio dell'attività pubblica di Amos, poiché nei suoi oracoli non si fa mai menzione dell'intercessione profetica in favore del popolo.

Il ruolo di intercessore del profeta: è colui che denuncia in nome di Dio, ma che anche intercede insieme con Dio. Non parla per odio, ma per compassione. Se Dio detesta il fasto e la superbia (cf. 6,8), si lascia però commuovere dalla piccolezza, che così risulta a merito dell'uomo.

Ognuna di queste visioni è divisa in tre parti fondamentali.

4.2 L'oggetto della visione

Il Signore Dio mi fece vedere questo (7,1), kō^h hir^ʾānî ʾăḏōnāy yhw^h(ʾēlōhîm): il fatto che Amos usi il verbo all'Hiphil sembra sottolineare l'elemento profetico di questa esperienza, non si tratta di un qualche cosa che Amos vede con i propri occhi o che è accaduto in sua presenza e ne è testimone. Ciò che vede Amos non capita, non avviene, egli vede invece ciò che Dio gli fa vedere e che nessun altro vede. Emerge l'*io profetico* come una realtà interiore, che permette un'esperienza invisibile, interiore, ma sicura: è Dio che fa vedere.

Ma che cosa vede?

- ✚ nella prima visione vede delle cavallette, e nella seconda vede le sorgenti: queste due visioni sono tra loro collegate dal verbo in 7,2 ʾākal, (*divorare*): le cavallette e il fuoco divorano. Questo verbo evoca la *distruzione totale* (verbo che compariva alla fine dei singoli oracoli, per esprimere un fuoco divorante).
- ✚ Abbiamo anche l'elemento agricolo comune: *l'erba dei campi* (v. 2) e il *fuoco mangiava il campo* (v. 4): le due visioni sono collegate dal tema della pastorizia, l'erba dei campi è importante soprattutto per i pastori. Il tema della siccità che divora l'abisso grande, cioè le sorgenti, va collegato con la tematica dei pozzi, che ovviamente hanno grande rilevanza per i pastori (cf. storie patriarcali e in Esodo con Mosè). Amos, essendo pastore, è particolarmente sensibile alla minaccia che colpisce il suo popolo.
- ✚ Ma quello che è importante notare è che Amos non solo vede le cavallette e il fuoco, ma vede anche l'autore di queste realtà, vede Dio che plasma le cavallette e che convoca il fuoco per il giudizio. Ci sono elementi di creazione: il verbo yāšar, *plasmare*, è uno dei verbi tipici della creazione, in 4,13 è messo in parallelo con bāraʾ Is 4,5. Anche il termine tēhôm rabbā^h (Am 7,4) (*abisso grande*) evoca le discipline, che Dio ha stabilito nell'ambito della creazione. Questi elementi di creazione funzionano nel

nostro testo per introdurre il giudizio: egli convoca il fuoco per il giudizio del suo popolo.

- ✚ Che cosa vede Amos? Di nuovo vede una *teofania di Dio*, ma prende il linguaggio non dall'ambiente culturale, ma dal genere letterario della visione, per indicare la stessa cosa, la stessa prospettiva di distruzione e di morte. In questo testo c'è un *intervento profetico particolare*, perché permette di mettere in luce *l'importanza del profeta nella storia di Israele*, la sua funzione essenziale, perché la storia di Israele sia sensata.

4.3 L'intercessione profetica

Di fronte a questa visione il profeta interviene mediante una parola: *il profeta parla perché vede*. La particolarità di questa parola è che non interviene per proclamare la visione, ma piuttosto per annullarla: non è una parola rivolta al popolo per ripetere ciò che ha visto e quindi ammonirlo del pericolo; piuttosto è *una parola rivolta verso il Signore Dio*, una parola che noi non udiamo. È qualcosa che quindi non fa parte dell'esperienza comune, ma dell'esperienza interiore, indicibile, del profeta. Quello che il profeta, rivolgendosi a Dio chiede è che le cose da lui viste non avvengano e si esprime attraverso l'imperativo:

Am 7,2 Signore Dio perdona, Signore Dio fa cessare, come starà ritto
Giacobbe, piccolo com'è?

ʔăḏōnāy yhwḥ(ʔēlōhîm) səḷəḥ-nāʔ mî yāqûm yaʕăqōb kî qāṭōn hûʔ

È molto importante notare che la parola profetica, quando diventa udibile dagli uomini, è una parola che incrimina, accusa Israele; e, proprio perché accusa, predice la sventura, qualcosa che capiterà a motivo di questo peccato.

Nel nostro testo invece la parola invisibile del profeta dice un certo rapporto al peccato, però è un rapporto al peccato che induce il profeta a dire una parola inudibile, che chiede perdono e la minaccia che egli vede su Israele (Giacobbe) lo induce non a predire la sventura, ma a chiederne la sospensione, la cessazione della minaccia.

Questa parola invisibile e inudibile è l'intercessione profetica.

L'intercessione è iniziale, viene prima della denuncia; indica qualcosa di costitutivo dell'essere profeta. Essa è fatta da colui che conosce il crimine, da colui che è il primo accusatore e conosce le conseguenze del peccato, che si abatteranno sul popolo. Il profeta può intervenire proprio perché vede ciò che gli altri non vedono e quindi può agire rivolgendosi a Dio con la sua parola, per frenare il male, che si sta abbattendo su Israele.

L'intervento profetico è per lo più indirizzato ai peccatori, a coloro che commettono ingiustizia, perché si convertano e abbiano a vivere: questa è

una dimensione della profezia. Nel nostro testo abbiamo qualcosa di precedente, sottostante l'attività profetica: *l'intervento non è rivolto verso i peccatori, ma verso Dio, operando in lui un pentimento. Il profeta parla e la sua parola fa pentire Dio stesso; l'intervento è rivolto verso Dio, giudice a garante della giustizia cosmica, per cambiarlo.* Il profeta è di natura sua un uomo posto fra due realtà: tra Dio e il popolo, a volte parla a Dio a volte parla all'uomo; è ciò che mette in relazione in maniera sensata Dio e il suo popolo. È importante notare⁴⁰ che il profeta è lui stesso luogo di perdono: infatti, proprio perché Dio gli fa vedere la sventura, diventa avvocato di Giacobbe, si schiera dalla sua parte, ma non è connivente. In un certo senso può vedere il peccato di Giacobbe e perdonarlo: introduce già a livello di un'esperienza antropologica, quella di un uomo, quel tema del perdono che in tutta la tradizione biblica è il luogo tipico di Dio. Questa del profeta è una giustizia che salva la città, in quanto è una forma di giustizia che non cerca solo la propria salvezza, ma la salvezza del popolo (cf. Abramo, che cerca di salvare gli altri). È in funzione del popolo, del piccolo: cf. la motivazione del nostro testo *come reggerà Giacobbe?*; il colpevole non potrà reggere la punizione.

Evocando il nome di Giacobbe si fa senz'altro riferimento all'elezione. Di conseguenza una punizione che distruggerebbe Giacobbe sarebbe contraddittoria con quanto Dio ha fatto, scegliendo e benedicendo Giacobbe (cf. le varie tradizioni: Giacobbe piccolo rispetto al fratello/ Dt 7: l'elezione avvenne proprio perché Israele era il più piccolo fra tutti i popoli).

L'*intercessione* è il modo con cui vediamo apparire a livello antropologico i motivi per cui Dio ha pazienza e misericordia verso il peccatore; l'elemento della piccolezza è il bene da conservare e maturare, perché è quello che risparmia Giacobbe. Questo ci permette di capire l'assurdo di Giacobbe, che vuol essere il primo delle nazioni, che vuole dominare sugli altri: facendo questo egli esce da questa condizione di piccolezza e si prepara e produce la sua stessa sventura.

4.4 La parola di Dio

La supplica opera un cambiamento in Dio, che parla per dire che non avverrà quanto lui ha predetto. Siamo in pieno antropomorfismo: simbolo, immagine, non realtà. Il significato è che la punizione viene sospesa e questa sospensione è attaccata alla parola e alla supplica del profeta. *Dobbiamo assolutamente evitare di pensare che Dio dipenda dall'uomo!*

⁴⁰ Cf. P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma ... pp. 115ss

Quello che noi attraverso queste immagini comprendiamo è che Dio fa prevalere il perdono sul giudizio. E questo prevalere del perdono sul giudizio dura finché c'è il profeta; questo perché il profeta è il testimone cosciente che, se Israele non è punito, è perché Dio ha pietà, perché Dio fa prevalere la compassione. Se non ci fosse questo testimone, apparirebbe allora il rischio della perversione: l'idea che Israele è salvato comunque, per i suoi meriti, perché fa il bene. L'intercessione è possibile finché c'è un profeta, che è cosciente perfettamente del peccato del popolo, fin quando il profeta continua a dire che, se il popolo non è sterminato, è per pura grazia.

Si noti che il pentimento di Dio viene prima del pentimento dell'uomo, ne è la condizione: è perché si percepisce che Dio non agisce secondo giustizia che forse può essere indotto a pentirsi.

La parola di Dio, che dice il perdono, è di fatto una parola che promette la sospensione della punizione: si sa che si è perdonati, perché non si è ancora distrutti dal fuoco: è questo il tempo che nel NT viene presentato come *il tempo della pazienza di Dio*.

4.5 Le due visioni di Amos 7,7-8,3

Questa seconda sequenza presenta ancora una volta due visioni. Non sono giustapposte: le due visioni serrano il testo e spiegano a partire dal nucleo centrale, dato dal racconto dell'incontro di Amos con Amasia.

Queste due sono diverse dalle visioni precedenti.

- ✚ In particolare, qui abbiamo una visione, seguita immediatamente da un atto di interpretazione; il profeta vede nella misura in cui interpreta correttamente i dati, che sono davanti ai suoi occhi.
- ✚ Un secondo dato molto importante è il fatto che non c'è più intercessione, l'affermazione divina che non continuerà più a perdonare Israele: ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo.

Le visioni domandano interpretazione e saggezza per capirne le conseguenze.

Un secondo dato, più importante: perché Dio non perdona più? Il motivo, per cui non c'è più perdono, è perché non c'è più intercessione profetica. Il racconto del conflitto tra Amos e Amasia è fatto proprio per mostrare che la sospensione della punizione non è più possibile, perché Israele rifiuta il profeta e, dunque, la sua parola.

Cf. 7,8 *Che stai vedendo tu, Amos?* mā^h-ʔattā^h rō^ʔe^h ʕāmōs. Lo stesso in 8,2 - *E disse: Che cosa stai vedendo tu, Amos?*⁴¹ ... non continuerò più a passar oltre⁴²: Questo non continuerò più a passar oltre è il centro della nostra sequenza: è il non continuare più a profetizzare che determina il non continuare più in questo ufficio profetico, che è l'intercessione, che quindi scatena la punizione. È la morte dell'ultimo inviato che fa sì che Dio non abbia altro rimedio che la punizione.

Un terzo dato: non c'è più intercessione profetica, perché gli uomini nella loro perversione impediscono la Parola e tuttavia rimane *il mio popolo Israele*: vv. 8.15.8,2. Cosa succederà? Viene annunciata la morte di Amasia⁴³, la distruzione di Betel, la fine delle istituzioni culturali e anche la morte di Geroboamo con la spada, la fine dell'istituzione monarchica. Ci troviamo quindi in un contesto di fine. A motivo della sparizione del profetismo, spariscono anche le altre istituzioni: il sacerdozio e la monarchia. La morte del profeta, figurata con il suo esilio, anticipa e prefigura la fine di tutto Israele.

La fine è il *leit-motiv* della seconda visione: il canestro di frutta è interpretato come *è giunta la fine*.

Questa fine avviene concretamente con l'esilio, con lo sradicamento di Israele dal suo suolo. Questo tema dell'esilio è un luogo teologico fondamentale, forse il centro stesso della teologia biblica dell'AT; il luogo che permette l'articolazione fondamentale con il NT.

- Am 7,1 Il Signore Dio mi fece vedere questo:
stava plasmando locuste, mentre cominciava a crescere il secondo taglio d'erba.
Ed ecco: il secondo taglio era quello che veniva dopo la falciatura del re.
- Am 7,2 E quando ebbero finito di divorare l'erba del suolo,
io dissi: * Signore Dio, perdona!
• Come potrà sopravvivere Giacobbe, piccolo com'è?
- Am 7,3 ♦ Si pentì/ci ripensò (niḥam)⁴⁴ il Signore per questo.

⁴¹ mā^h-ʔattā^h rō^ʔe^h ʕāmōs.

⁴² lō^ʔ-ʔōsîḥ ʕōd ʕābôr lô.

⁴³ Il termine significa *YHWH si è fortificato*. Da notare la sonorità del nome che somiglia a quella di Amos.

⁴⁴ נִחַם. *Ci ripensò, niḥam, il pentimento di Dio* (cf. anche i vv. 6.8) - questo è il significato letterale del verbo ebraico tradotto dalla BC con *si impietosì* - è un antropotismo, che mette in rilievo il fatto che Dio è libero di sopprimere gli effetti del peccato, grazie alla sua misericordia, senza pertanto annullare la gravità della condanna (Gen 6,6; Es 32,14; Ger 18,8; Gl 2,13s.; Gio 3,9). Nei suoi disegni segreti ed eterni, Dio ha incluso anche la libertà di perdonare (cf. Ger 18,8). È indicativo il fatto che Dio si

- ⇒ Ciò non accadrà, disse il Signore.
- Am 7,4 Il Signore Dio mi fece vedere questo:
il Signore Dio stava chiamando il fuoco per castigare.
Aveva divorato il grande abisso e avrebbe divorato la campagna.
- Am 7,5 Io dissi: * Signore Dio, cessa, di grazia!
• Come potrà sopravvivere Giacobbe, piccolo com'è?
- Am 7,6 ♦ Si pentì/ci ripensò (niḥam) il Signore per questo.
⇒ Neppure questo accadrà, disse il Signore Dio.
- Am 7,7 Il Signore Dio mi fece vedere questo:
il Signore stava ritto sopra un muro a piombo,
e nella sua mano un filo a piombo.
- Am 7,8 E il Signore disse a me: Che stai vedendo tu, Amos?
Risposi: Un filo a piombo.
Il Signore disse: Ecco, Io sto per porre un filo a piombo
nell'interno del mio popolo Israele:
non gli perdonerò più.
- Am 7,9 Saranno devastate le alture d'Isacco e i santuari d'Israele saranno desolati;
impugnerò la spada contro la casa di Geroboamo.
- Am 7,10 ☛ *Amasia*, sacerdote di Betel, mandò a dire a *Geroboamo*, re d'Israele:
«Amos complotta contro di te, nell'interno della casa d'Israele.
- Am 7,11 Il paese non può sopportare tutte le sue parole,
poiché così predica Amos: “Di spada morrà Geroboamo e Israele sarà
deportato in esilio, lontano dal suo territorio”».
- Am 7,12 ☛ *Amasia* disse ad *Amos*: «Veggente, vattene, fuggi nella terra di Giuda,
lì ti guadagnerai la vita e lì profetizzerai.
- Am 7,13 Ma a Betel non continuare a profetare,
perché esso è santuario del re ed è tempio del regno/nazionale».
- Am 7,14 📖 *Amos* rispose ad *Amasia*: «Non sono profeta io né figlio di profeta/né
appartengo a una corporazione profetica;
io sono (solo) un mandriano e un incisore di sicomori.
- Am 7,15 Il Signore mi prese da dietro il gregge, e il Signore disse a me:
Va', profetizza al popolo mio Israele.
- Am 7,16 Ora ascolta la parola del Signore:
Tu dici: “Non profeterai contro Israele
e non predicherai contro la casa d'Isacco”.
- Am 7,17 📖 *Perciò così ha detto il Signore*: La tua donna nella città si prostituirà e
i tuoi figli e le tue figlie di spada cadranno, e la tua terra mediante la corda
verrà suddivisa, e tu su terra impura/pagana morrai. Israele sarà deportato in
esilio, lontano dal suo territorio».

Lo scontro tra Amasia e Amos a Betel è un testo capitale per comprendere la missione del profeta. Egli deriva la sua autorità unicamente

lascia commuovere dalla piccolezza dell'uomo, mentre punisce l'orgoglio e la presunzione (cf. 6,8).

da Dio che lo invia, per cui le autorità civili e religiose non hanno il diritto di opporsi alla sua predicazione. Il vero profeta è libero, non condizionato dalle circostanze politiche. La sua parola si identifica con la volontà di Dio. Come Amos, molti profeti dovranno affrontare le stesse contestazioni e subire gli stessi tentativi di soffocare la loro voce. I rapporti tra profezia e monarchia assunsero spesso nella storia d'Israele degli aspetti drammatici.

Il rifiuto della parola di Dio porta alla fine di Israele; è il rifiuto della parola, non un semplice peccato, che distrugge Israele.

Tutto il libro di Amos può essere considerato come un'unica pagina alla quale è giustapposta una seconda pagina, questi pochi versetti. Tutta la prima parte indica un futuro negativo, di morte, l'esilio; la seconda pagina dice qualcosa di positivo, il ritorno.

4.6 Il ritorno come resurrezione in Am 9,13-15

Amos chiude la sua profezia con 9,13-15:

- Am 9,11 In quel giorno rialzerò la capanna caduta di Davide, riparerò le loro brecce, ne rialzerò in piedi le rovine, le edificherò come nei giorni antichi,
- Am 9,12 affinché essi ereditino il resto di Edom e tutte le genti sulle quali è stato proclamato il mio nome. Oracolo del Signore, che compirà questo.
- Am 9,13 Ecco: giorni stanno arrivando, oracolo del Signore, che l'aratore s'incontrerà con il mietitore e chi pigia l'uva con chi getta il seme; i monti stilleranno mosto e tutti i colli si scioglieranno/ondeggeranno.
- Am 9,14 Farò tornare gli esuli del mio popolo Israele; edificheranno città devastate e vi abiteranno, planteranno vigneti e ne berranno vino, coltiveranno frutteti e ne mangeranno il prodotto.
- Am 9,15 Li planterò nella loro terra, e non saranno più sradicati dalla terra che io ho dato loro, dice il Signore, tuo Dio.

La punizione è motivata, ma la grazia è ingiustificata, non ha una motivazione esplicita nel comportamento dell'uomo: è completamente legata al piano stesso di Dio, al suo stesso Mistero e viene proposta come un mutamento che Dio porterà nella storia non perché l'uomo si è convertito, ma perché Dio cambia le cose. Mutamento questo che mostra

come *il futuro di Israele è legato ad una grazia, che non ha altro fondamento che Dio stesso.*

Come si presenta questo mutamento? È un **ritorno**: la riconciliazione è il cammino di YHWH. La descrizione che viene fatta di questo cambiamento delle sorti di Israele è *come ai giorni di un tempo...* Il popolo viene messo (v. 15) di nuovo sul proprio suolo; la descrizione delle città e la ripresa delle attività agricole situa un futuro nell'ambito di ciò che è già conosciuto. Questa quasi identità col passato ha la funzione di indicare la continuità della relazione: di qui l'importanza dell'espressione del v. 14: *farò tornare gli esuli/il mio popolo Israele*⁴⁵ (al centro del centro) che si collega con l'ultima parola della nostra sequenza: *la ricostruirò com'era nei tempi antichi*: la tematica dell'alleanza continua perché di natura sua eterna, non perché è legata a Israele, ma perché legata alla fedeltà di Dio.

Bisogna tuttavia notare che è sì un ritorno alle condizioni di prima, ma è un ritorno così importante perché avviene dopo la morte, dopo un evento giudicato irreversibile. Ciò che Dio fa risorgere è qualcosa che non poteva risorgere. Da questo punto di vista l'intervento di Dio non appare semplicemente come un ritorno, ma è una vera risurrezione dai morti: è in gioco quel Dio creatore visto all'opera nella distruzione. Il segno di questa presenza del Dio creatore è la frase del v. 12: *oracolo del Signore che farà questo*⁴⁶: questa terminologia era tipica degli inni, per indicare la potenza creatrice di Dio all'opera. *Questa potenza creatrice è quella che è capace di mettere la vita là dove c'era la morte.*

“La duplice certezza di Amos, quella della caduta e quella della salvezza, non è essenzialmente legata a un riferimento etico, ma a un riferimento teocentrico. La morte e la vita dipendono da Dio. Evitare la morte, scegliere la vita, non significa decifrare in termini etici i problemi posti dalla storia: significa sentire ciò che vi è di immediatamente divino in questi problemi. L'opzione non è morale o politica; è profetica”.⁴⁷

Ecco la grande lezione che Dio ci offre nel suo primo grande profeta scrittore, Amos. Nella storia che ogni giorno è dato vivere a tutti è importante cogliere e discernere i sentieri che Dio traccia per ognuno di noi. Dio ci viene incontro, ma, come c'insegna l'esperienza di Amos, dobbiamo riscoprire la dimensione profetica sia del nostro Battesimo, sia del ministero che ci è stato donato, sia esso quello della vocazione matrimoniale che di quella ministeriale sacerdotale.

⁴⁵ wəšabti ʔet-šəbūt ʕammî yiśrāʔēl.

⁴⁶ nəʔum-yhwh(ʔādōnāy) ʕōse^h zzōʔt.

⁴⁷ ANDRÉ NEHER, *L'essenza del profetismo*, Casale Monferrato 1984, Marietti, 178.

Come Amos⁴⁸ dobbiamo parlare innanzitutto a Dio, per intercedere presso di Lui e poi testimoniare ai fratelli la grandezza del Signore, l'unico che veramente si pente, stravolge i progetti e ne crea di nuovi, pur di portarci a casa, con Lui, per sempre.

L'AT conosce pagine stupende, non solo tra i Profeti, ma pensate all'esperienza di Davide, peccatore e credente, e ai due peccati ricordati da 2Sam: la *violenza su Betsabea* in 2Sam 11,1 e il *censimento* in 2Sam 24,1-25. L'adulterio è provocato dalle piccole disattenzioni: Davide si sente forte, pensa di dominare la situazione, ma in poco tempo tutto precipita: Betsabea è incinta, Uria è ucciso, Davide è in preda al panico.

La storia di Davide ancora oggi insegna a noi tutti come da piccole disattenzioni l'uomo entra in gravi difficoltà, e se non tiene lo sguardo fisso in Dio cade in errori sempre più grandi per coprire i precedenti.

Dio però è ricco di misericordia e interviene⁴⁹ per aiutarci a ritrovare il meglio di noi, a ritrovare ciò che lo Spirito ha messo come dono nel nostro cuore: l'amore per la verità, per la giustizia, per la lealtà.

Le parole di Gesù ci ammoniscono oggi e sempre:

Mc 7,21 Dall'interno, cioè dal cuore degli uomini, procedono i cattivi pensieri, le fornicaioni, i furti, le uccisioni,

²² gli adulteri, le cupidigie, le malvagità, l'inganno, la lascivia, l'invidia, la bestemmia, la superbia e la stoltezza.

²³ Tutte queste cose malvagie procedono dall'interno e contaminano l'uomo».

⁴⁸ Pagine indimenticabili sono pure: Os 2,4-25; 11; Ez 16; Ger 3,19-25; 4,11-31; 6,149,22-23; 10,23-25; 13,15-17; 14,7-9.19-22; 24; 30,18-24; 31-33 (33,6-9.25-26). Il testo di Ger 33,25-26:

²⁵ Così dice il Signore:

«Se non esistesse la mia alleanza con il giorno e la notte,
se non avessi stabilito leggi con il cielo e con la terra,

²⁶ anche la stirpe di Giacobbe e di Davide, mio servo, rigetterei,
così che io non prenda dalla sua discendenza
dei dominatori sulla progenie di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Ma io farò ritornare i loro esiliati e ne avrò compassione

(kî-(ʾāšûb) [ʾāšîb] ʾet-šəbûṭām wəriḥamtîm)».

Ger insegna nella sua profezia che il motivo fondamentale che determina la conservazione dell'elezione d'Israele e dell'avveramento delle promesse è il fatto che Dio si riconcilia, che con la sua compassione viene incontro. «È questa una profonda visione profetica di tutta la storia d'Israele, che ha la sua origine nell'immenso e imperituro amore di Dio (cf. 12,15; 30,18; 31,20; 42,2)» (S. VIRGULIN, *Misericordia di Dio e misericordia del profeta Geremia*, in *PSV 29* (1994), 60; l'articolo completo è alle pp. 51-61).

⁴⁹ Cf. 2 Sam 12,1-14, una pagina stupenda, una delle rarissime parabole dell'AT, nella quale Dio invia Natan da Davide per risvegliare in lui la coscienza del male che ha compiuto.

Ci riconosciamo in Davide, perché in ciascuno di noi c'è il cuore cattivo, da cui proviene il disordine: non possiamo presumere di essere esenti dalla colpa, solo perché non siamo re o non abbiamo la potenza di Davide.

È la nostra condizione umana che si trova in un destino di disordine e quindi rischia di farci diventare, almeno nelle piccole circostanze, prigionieri di noi stessi, incapaci di riconoscerci e di confessarci peccatori.

Solo la grazia di Dio, continuamente invocata e accolta, ci rimette ogni giorno nella verità. Solo nei piccoli gesti passa la Carità di Dio.

Per quanto riguarda il censimento la tentazione di Davide è stata quella che è presente anche ai nostri giorni: l'ossessione dell'efficacia, del successo, del potere: di contare più sulle proprie forze che su Dio.

La Chiesa vive in questa atmosfera ed è portata a verificare l'efficacia dei suoi mezzi, della sua azione, a usare metodi di efficacia tecnologica. Usarli non è male, se l'intenzione è buona, ma l'idolatria del successo può facilmente insinuarsi.

Davide non ha peccato nel compiere il censimento, bensì nello spirito con cui l'ha fatto. Dobbiamo stare attenti, perché un atto esteriore plausibile non ci rende mai sicuri, per ciò stesso, di compierlo con l'atteggiamento giusto.

La tentazione del successo può avvenire anche in noi, *uomini di Chiesa*, quando cediamo all'ossessione della visibilità dei frutti, dei risultati immediati: vogliamo che gli altri riconoscano la bontà dei nostri progetti.

Si può addirittura giungere a misurare l'economia divina col metro delle multinazionali: perché Dio non ci aiuta nel trovare gli strumenti più efficaci? Forse ci ha abbandonato!

Proprio per questo nella Chiesa ci sono tante tensioni. È vero che il diavolo fa il suo mestiere, ma è legittimo chiederci come mai può farlo con tanta facilità.

A mio avviso, una delle ragioni è che molti nella Chiesa considerano il proprio, piccolo progetto personale, come progetto di Dio. Di qui le lotte, le divisioni, perfino gli scismi.

La tentazione può avvenire anche nelle *istituzioni ecclesiali*, ad esempio nei movimenti, nelle scuole cattoliche, nelle università, quando comincia il gusto di contarsi, di verificare il proprio potere o la propria efficacia. Si pretende di essere al centro della Chiesa e si finisce col disprezzare gli altri. Lo scopo iniziale è buono, ma in seguito il cuore si guasta.

In realtà, bisognerebbe operare servendo la Chiesa, non il gruppo o

l'etichetta. Penso, ad esempio, a tutti i movimenti che raccomandano al Vescovo le loro iniziative come se fossero la chiave di salvezza della Chiesa e dell'umanità. E non è facile far capire che la chiave l'hanno anche altri e che bisogna integrare i diversi progetti in un quadro più ampio.

La Chiesa locale è appunto il quadro globale nel quale va inserito il piccolo contributo di ciascuno.

Talora la tentazione è pure individuale e si manifesta come paura della povertà evangelica, nel lamento di non avere ciò che appare necessario. Il lamento può essere ragionevole, spesso però è amaro e si riallaccia al peccato di Davide: se avessi di più, avrei successo, potrei contare sulle mie forze.

Dio però continua a costruire sentieri per noi e a venirci incontro. Desidero dare un'ultima pennellata al quadro dell'AT: l'inno di Sap 11,22-12,2, meglio conosciuto come l'*inno alla tolleranza*⁵⁰. Dio ci *corregge a poco a poco*⁵¹, perché? L'autore del Libro della Sapienza afferma:

Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita.⁵²

Il Dio salvatore è Dio creatore. Con la Pasqua porta a compimento la creazione e completa il cammino verso di noi.

Siamo ormai nel NT, ma come finora abbiamo visto, *pagine di vangelo* sono ad ogni angolo dell'Antico Testamento.

⁵⁰ Sap 11,22 Tutto l'universo davanti a te è come polvere sulla bilancia, e come una goccia di rugiada che di buon mattino scende sulla terra.

²³ Hai pietà di tutti, perché tutto puoi e dimentichi i peccati degli uomini in vista della conversione.

²⁴ Ami tutte le cose che esistono e niente detesti di ciò che hai fatto, perché se tu odiassi qualche cosa, neppure l'avresti formata.

²⁵ E come potrebbe sussistere una cosa, se tu non volessi, o conservarsi ciò che non è stato da te chiamato?

²⁶ Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita.

^{Sap 12,1} Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.

² Per questo castighi a poco a poco quelli che cadono e li correggi, ricordando loro le cose nelle quali peccano, perché, liberati dalla malizia, credano in te, Signore.

⁵¹ *Kat'oligon elencheis, κατ' ὀλίγον ἐλέγχεις.*

⁵² *φείδη δὲ πάντων ὅτι σά ἐστιν δέσποτα φιλόψυχε, pheidē de panteon hoti sa estin dēspota philopsychē.*

5. Gesù il Cristo è la Riconciliazione del Padre e la via verso di Lui

Seguiamo il Vangelo secondo Marco, certamente il più antico, per cogliere e gustare gli atteggiamenti di Gesù.

“Si è fatto (più) vicino il Regno di Dio”

In Mc 1,14-15 siamo davanti al programma del suo ministero:

Mc 1,14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù venne in Galilea predicando il Vangelo di Dio¹⁵ e diceva: È stato portato a compimento il tempo di grazia e si è fatto (più) vicino il Regno di Dio: continuate a convertirvi e a credere al Vangelo.

Gesù è venuto a portare la lieta notizia, che è vangelo di Dio, cioè voluto da Lui, perché solo dal Padre viene per noi ogni novità.

È il *Regno di Dio* che, facendosi vicino, porta a compimento il *tempo di grazia*. Il Vangelo precede le opere dell'uomo, che ancora una volta non è condannato a ricercare la salvezza confidando solo in se stesso o affidandosi a qualche rimedio sociale o personale. È Dio, come sempre, a venire verso di noi e in Gesù ci offre il grande *cambiamento*.

Attenzione però che il Regno *si è fatto più vicino*, ma Marco non dice che è del tutto qui. Perché? Innanzitutto manca ancora il Mistero pasquale e poi l'uomo deve dare la sua risposta, libera, personale e comunitaria, vitale.

Conseguenza di questa lieta novella sono gl'imperativi che Gesù ancora oggi ci rivolge: *convertirsi* e *credere*. La *conversione* non è capacità umana. Potremmo tradurre meglio: *lasciatevi convertire*, esattamente come afferma Paolo in 2Cor 5,20 (*lasciatevi riconciliare con Dio*). La conversione non precede il Dio che ci viene incontro, piuttosto è il Vangelo del Regno, Parola creatrice, che ci porta *la vita nuova*. Questa è la radicale verità dell'annuncio del Regno.

Continuate a credere: il Cristianesimo non è la fede in una silloge di pensieri, per quanto profondi o alti. Saremmo in un autoinganno! Qui Gesù dice *apertis verbis* che dobbiamo aderire alla novella nuova: Dio ci viene incontro e ci ama. Siamo posti davanti al *principio della fede*. Proprio perché *crediamo sul Vangelo*, cioè è la Parola di Dio all'inizio della nostra vita, fisica e spirituale.

Badate bene che Gesù ha i piedi per terra. Non predica un annuncio di un Dio che *aleggia in alto*, lasciando che la storia umana continui come sempre. No! In Cristo e nel suo Mistero pasquale il Padre entra totalmente nella storia di ogni uomo e dall'interno ci trasforma e ci riplasma e porta a

compimento la creazione. *Se vuoi!* – aggiunge Gesù, quando lungo la via che lo conduce a Gerusalemme interpellerà i suoi discepoli. Il Vangelo chiede accoglienza, frutto nella vita di ogni giorno, libertà del nostro sì, donato liberamente e con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutto lo spirito.

Quando poi passa lungo le sponde del lago di Galilea, allora la vocazione (Mc 1,16-20) diventa propria l’offerta che il Padre nel Figlio Gesù offre alle persone concrete: Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni. Egli vede e incontra persone concrete, non innanzitutto lavoratori (*erano infatti pescatori*), né familiari (*erano fratelli*). Sì, Dio vede persone concrete e, vedendole, le sogna come propone loro: *vi farò diventare pescatori di uomini*. Dio è il soggetto della trasformazione, ma l’uomo deve offrire pure la sua collaborazione (*Io farò...voi diventare...pescatori di uomini*, cioè gente abituata a lavorare *per e nel* mondo ora chiamata a lavorare *per e nel* Regno).

5.2 “È questo quello che Io desidero: Sii mondato” (Mc 1,40-45)

L’episodio del lebbroso è la prima novità che Gesù porta in Israele. Arriva da Lui un emarginato, un uomo ritenuto impuro dalla legge. Costretto a vivere fuori dalla vita sociale (il villaggio) e da quella religiosa (rispetto all’indemoniato di Mc 1,21-28 non può nemmeno entrare in sinagoga). Cammina verso Gesù, sfidando la legge che glielo impediva, portando nel cuore un atto di fede ancora inespresso, eppure così forte: *Se tu vuoi, puoi guarirmi*.

Gesù - dice il testo – *s’intenerì*, cioè *ebbe viscere di misericordia* (verbo tipico dell’affetto materno) e stendendo la mano lo tocca (non avrebbe dovuto farlo secondo la legge! Un rabbino che tocca un lebbroso?!) e dice a lui: *È proprio questo ciò che io desidero: Sii mondato!*

In questo modo costruisce un nuovo ordinamento, laddove gli ultimi ormai erano confinati e sconfitti. Non ci sono lontani per Dio.

E il lebbroso, *uscito* da questa esperienza e *disubbidendo a Gesù* (che magnifica disobbedienza!), invece di recarsi dal sacerdote non può trattenere dal *proclamare intensamente* l’esperienza fatta. L’evangelista Marco usa per lui lo stesso verbo *proclamare* usato per il Battista e per Gesù.⁵³ L’ex lebbroso inoltre *diffonde la Parola*. Marco ce lo presenta come un vero e proprio *evangelista*, cioè colui che, avendo fatto esperienza di Gesù, mette la propria vita al servizio del progetto del Cristo.

Quest’annuncio crea inoltre un movimento di gente verso Gesù: lo cercano, forse anche in modo egoistico, ma ormai si è creata una corrente

⁵³ È il verbo *kēryssō*, da cui viene il termine *kerygma*.

verso di Lui. E Gesù correggerà il modo sbagliato di cercarlo solo per *affliggerlo*. Dobbiamo andare a Lui per *toccarlo*, come la donna emorroissa: il contatto che dice la fede.

5.3 “Io sono venuto per i malati/peccatori” (Mc 2,13-17)

Gesù non solo si fa vicino ed entra in contatto con i lebbrosi, ma anche con i pubblici peccatori: i *pubblicani*. A Levi, seduto al banco delle imposte, semplicemente dice: *Seguimi!* Questa volta la chiamata è indirizzata proprio ai peccatori. Facendo così Egli manifesta quel *potere dell'insegnare* dimostrato fin dall'inizio nella sinagoga di Cafarnao. La Parola chiama, converte, dona fede, perdona, guarisce, trasforma e ricrea l'uomo, chiamato così a diventare l'invitato al banchetto del Regno.

Gesù ha finora incontrato 4 personaggi: la suocera di Pietro, guarita, che diventa la prima discepola (*li serviva*); il lebbroso, che inizia a predicare; il paralitico, che ritorna finalmente alla sua vita di ogni giorno e dai suoi; Levi, che è addirittura ammesso nel gruppo dei discepoli. Non basta il perdono, né il rimandare alla propria famiglia. È giunto il tempo di grazia: Gesù chiama alla sequela i peccatori, cioè quegli *uomini* che i discepoli devono pescare (Mc 1,18).

Interessante l'espressione *Mentre stava a mensa in casa di lui*. La CEI mette il soggetto *Gesù*, ma nel testo non è esplicitato. Cosa vuol dire Marco?

La *casa*⁵⁴ che questo testo indica è innanzitutto quella di Levi.⁵⁵ La frase però usata da Mc è ambigua: *in casa di lui*; “si può chiedere, infatti, se il pronome «egli» si riferisca a Levi o a Gesù, citati nella pericope anteriore, e anche chi dei due sia il padrone della casa [...]. L'ambiguità del possessivo («in casa sua») sembra indicare proprio che la casa è sia di Gesù che di Levi. Da una parte, e anzitutto, di Gesù, come dimostra la frase finale della pericope: «Non sono venuto a invitare i giusti, ma i peccatori» (2,17). È Gesù l'anfitrione dei «peccatori», rappresentati nel pasto dagli

⁵⁴ Cf. E. DELLA CORTE, *La casa-fraternità nel Vangelo secondo Marco* in C. SARNATARO, *Annuncio del Vangelo e percorsi di chiesa. Le vie della povertà, dell'alterità e della bellezza*, BTN, Napoli 2005, 173-237.

⁵⁵ “Bisogna rilevare che se pensiamo che tutto si svolge nella casa di Levi, il testo lascia però una certa indeterminazione al riguardo. Può darsi che la casa faccia riferimento a quella di Pietro. In ogni caso, la ‘casa’ simboleggia la Chiesa” (E. FARAHIAN, *Lettura del Vangelo di Marco*, prima parte, Roma 2000, 110, n. 7. Cfr. pure F. M. URICCHIO – G. M. STANO, *Vangelo secondo San Marco*, Casale Monferrato (TO) 1966, 217-18; B. H. BRANSCOMB, *The Gospel of Mark*, London 1964, 50-51.

esattori e miscredenti.⁵⁶ Ma la casa di Gesù è anche quella del suo seguace”.⁵⁷

Mc 2,15 usa due volte *giacere a mensa*: la prima volta indica il condividere il pasto nella casa di Levi⁵⁸ e questa *casa* indica lo spazio di comunione a cui partecipano anche molti pubblicani e peccatori (interessante l’uso del verbo preceduto dal prefisso *syn*, che indica lo *stare insieme*). Gesù chiama a offrire e a condividere la *casa*, accogliendo in modo particolare l’invito che rivolgono gli ex peccatori a condividere il cibo con loro. “Gesù raduna insieme gente ufficialmente pura secondo la legge mosaica e gente ufficialmente impura secondo la stessa legge. Egli varca dunque un limite ritenuto da non superare”.⁵⁹

Sempre nel v. 15 inoltre Mc annota che quelli che seguono Gesù sono molti. L’informazione dei partecipanti al banchetto dà adito all’aggiunta sulla quantità di coloro che ormai si sono messi alla sequela. *Seguace e missionario* di Gesù sarà chiunque sa aprire il proprio banchetto per invitare anche altri, offrendo spazio a quanti ascoltano la chiamata del regno.

Nella *casa*, spazio di comunione e di intimità, appaiono anche gli scribi dei farisei, i quali però non partecipano, anche rivolgendosi ai discepoli; criticano Gesù, definendolo un *mangione* ed un *beone*. È la prima volta che Mc cita i farisei, che figurano altre nove volte in Mc⁶⁰.

In questo passo «casa» (gr. *oikia*) significa «casa-ambiente familiare» (cfr. 1,29) e connota i rapporti di famiglia in essi esistenti. Questa «casa-ambiente familiare» rappresenta la comunità di Gesù formata qui per la prima volta, diversa dalla «casa (gr. *oikos*) di Israele» (2,1). In questa sua casa Gesù è a tavola. La prima volta che appare la comunità di Gesù è caratterizzata dal mangiare insieme con lui, espressione di amicizia, di familiarità e intimità. Questa concezione si basa sulla natura del cibo, che è fattore di vita: condividere lo stesso alimento è partecipare alla stessa vita, il che crea un vincolo di fratellanza tra i commensali. Questo banchetto, quindi, è simbolo di amicizia, di libertà di

⁵⁶ “...questa volta invece di pescatori Gesù vuole che lo seguano dei peccatori. In questo modo esprime il *nuovo potere del suo insegnamento* (cfr. 1,21-28): non commenta o codifica quanto esiste, come gli scribi, ma lo trasforma” (X. PIKAZA *Il Vangelo di Marco*, Roma 1996, 84).

⁵⁷ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. 1, Assisi 1997, 228-229.

⁵⁸ Non dimentichiamo che Mc sottolinea molto bene come sia il contatto con Gesù a purificare Levi, come lo stesso contatto indirettamente ha purificato i primi quattro discepoli. Da parte di Gesù c’è una sorta di rottura operata con la chiamata di Levi, visto il suo *status* religioso e civile. Anche per la vita comunitaria l’entrata di questo tipo di persone avrà operato delle forti stimolazioni (cfr. E. FARAHIAN, *Marco, prima parte*, 109-110, n. 5-6).

⁵⁹ E. FARAHIAN, *Marco, prima parte*, 111.

⁶⁰ 2,18bis.24; 3,6; 7,1.3.5; 8,11.15; 10,2; 12,3.

comunione e di gioia. La casa presenta un ambiente di festa, di amicizia e di libertà attorno a Gesù⁶¹.

In questa casa sono riuniti insieme gli israeliti (cioè i discepoli), con gli esclusi di Israele (cioè pubblicani e peccatori).

In questa scena i discepoli, che sono israeliti, accettano la presenza degli esclusi di Israele e la comunione con loro, contrariamente all'interpretazione della legge proposta dagli scribi. Attorno a Gesù si forma un movimento che non rispetta i tabù religiosi né le convenzioni della società.⁶²

Possiamo dire dunque che intorno a Gesù la comunità, che sta nascendo, supera le divisioni religiose e le convenzioni rituali. L'escluso, cioè «l'altro», è di fatto chiamato a mensa a condividere la comunione e la sequela di Gesù. "I pubblicani e gli amici di Levi gli offrono il loro banchetto (un luogo dove si condivide il cibo), trasformando in tal modo il denaro dell'esazione in fonte di fraternità aperta al regno (cioè al servizio di tutti). [...] Questi pubblicani che mangiano con Gesù annunciano il grande mistero di Mc 14,22-26, cioè il banchetto finale dove Gesù trasformerà il pane e il vino della cena in anticipo del suo regno e segno dell'alleanza escatologica".⁶³

Gli scribi dei farisei criticano non tanto i discepoli, ma Gesù e, con l'intento di screditarlo, lo accusano con la loro autorità di violare la legge. L'atteggiamento di Gesù, non condiviso dagli scribi, è invece quello di superare le discriminazioni prescritte dalla Legge e il suo comportamento scandalizza i tutori dell'ortodossia. La finalità della loro domanda quindi è quella di creare una spaccatura nella comunità, facendo prevalere le differenze, le prescrizioni e gli spazi di differenziazione. La scena si conclude con Mc 2,17 con un famoso proverbio tradizionale, col quale Gesù, identificandosi con il medico, dichiara di essere venuto per i malati, cioè per i peccatori.

La metafora del medico, come ogni altra di Gesù, cerca di far nascere comprensione. Ognuno può rendersi conto che il medico c'è non per i sani, ma per i malati e che non può tenersi lontano da loro, anzi deve avvicinarli. Il suo compito è certo di giudicare, ovvero di diagnosticare la malattia, ma non di condannare, piuttosto di guarire.

L'inviato di Dio, dunque, ha la missione di introdurre nel Regno gli esclusi dai presunti giusti e dalle loro regole. Mc 2,17 rappresenta un vero *capovolgimento teologico*: quelli che pensano di appartenere di diritto al

⁶¹ Cfr. J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 229-230.

⁶² Cfr. J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 232.

⁶³ X. PIKAZA, *Marco*, 86.87.

popolo di Dio e ne escludono gli altri, rimangono fuori dal Regno, mentre sono ammessi quelli che essi stessi hanno voluto escludere⁶⁴.

Regno di Dio, istituzione e Legge giudaica sono inconciliabili. I *giusti* infatti pensano di essere dalla parte di Dio, perché osservano la Legge; sono soddisfatti di se stessi, non credono di aver bisogno di un cambiamento. Essi però marginalizzano intere categorie di uomini e donne e rivelano di essere privi di amore (cf. Mc 1,44 lett.). Si reputano fedeli alla Legge, ma proprio per questo motivo diventano invece più ingiusti, allontanandosi sempre più da Dio.

In questo episodio siamo dunque messi davanti a tre elementi essenziali:

- ✚ la *chiamata di Gesù*, che prende l'iniziativa di condividere la sua missione con quelli che egli vuole (cfr. 3,13!).
- ✚ Il *perdono di Gesù* trasforma la persona; l'antica legge non è capace di cambiare il cuore, mentre la Parola del Figlio di Dio e il contatto con Lui purifica, rinnova, coinvolge tutti nella grazia.
- ✚ “Il terzo [elemento], infine, è la *mensa di gioia e di comunione*, dove accogliamo il regalo dei peccatori: Gesù ci chiama e non possiamo rinchiuderci per un senso di purismo discriminatore; ci chiama a offrire e a condividere la casa, accogliendo in modo particolare l'invito che ci rivolgono gli ex peccatori a condividere il cibo con loro”⁶⁵.

5.4 “Ritorna nella tua casa e annunzia” (Mc 5,1-20)

I violenti abitanti di Gerasa hanno ‘pregato’ Gesù di andare via dalla loro città, per continuare così a vivere tranquilli e imprigionati nel proprio labirinto di intrighi diabolici. Gesù, alla richiesta di lasciare il territorio, non offre resistenza e sale sulla barca. “Va via, ma lascia loro, come segno del suo amore liberatore e della sua forza trasformante, colui che era indemoniato, rendendolo il primo dei grandi testimoni della sua salvezza sulla terra”⁶⁶. In effetti, in questa pericope Gesù parla solo con l'uomo posseduto, destinatario del suo messaggio e della sua azione. Mentre gli oppressori vogliono allontanare Gesù, l'uomo liberato manifesta il suo desiderio di vivere con lui⁶⁷; ma “Gesù non consente che lo accompagni nel suo viaggio di ritorno: i pagani non devono integrarsi in Israele. L'invito di Gesù: «va' a casa tua» è in parallelo con quello fatto al paralitico, prototipo

⁶⁴ Cfr. K. H. RENGSTORF, *hamartôlos*, in *GLNT I*, 861-905.

⁶⁵ X. PIKAZA, *Marco*, 87.

⁶⁶ X. PIKAZA, *Marco*, 142.

⁶⁷ Il contenuto della sua richiesta («stare con lui») corrisponde a 3,14: «perché stessero con lui» (riferito ai Dodici) e a 4,36: «stavano con lui» (riferito agli occupanti delle barche).

del pagano e, come in quello, «casa tua» si oppone alla «casa» di Israele (2,1 lett.)⁶⁸.

Prima di lui nessuno che era stato risanato aveva chiesto questo; può meravigliare la risposta di Gesù, che rimanda a casa colui che gli chiede di seguirlo, ma in effetti è Gesù che sceglie, non è la persona a decidere di mettersi al suo seguito. La sequela dipende esclusivamente dalla sua chiamata. Come a nessun altro da lui guarito, dà un compito: egli, prima allontanato dalla famiglia e dalla sua gente, perché incapace di intrattenere rapporti normali, ora è inviato nella sua «casa», ambito che per il vangelo di Marco è il luogo adatto alla catechesi e all'annuncio⁶⁹, per incominciare la sua missione a partire dall'ambiente in cui vive.

La sua missione è dunque annunciare loro «quanto ha fatto il Signore per lui, mostrandogli la sua misericordia». Con la sua esistenza e con la propria parola deve dare testimonianza della potenza e della pietà del Signore, ossia del Dio di Israele, come egli ne ha fatto esperienza nella propria persona. L'uomo deve quindi cominciare la missione all'interno della società; non occorre uscire da essa per essere liberati dalla schiavitù, ma creare al suo interno un'alternativa: deve mostrare ai suoi compagni di oppressione un cammino differente verso la libertà. Vediamo che guarigione/liberazione, chiamata e invio si richiamano a vicenda e appaiono incarnati in questo indemoniato ormai salvato. La sua guarigione si trasforma in chiamata missionaria: Gesù lo libera proprio per inviarlo, rendendolo così testimone vivente del suo potere di trasformazione evangelizzatrice.

5.5 “Gesù entra in casa”: nasce una nuova umanità (Mc 7,24-30)

In Mc 7,1-23 Gesù ha presentato la nuova legge di purità interiore, una legge che libera l'uomo in vista del regno. Poi, lasciata la Galilea, perviene nella regione di Tiro⁷⁰, ma neppure qui può restare nascosto: subito si viene a sapere della sua presenza. Tiro, insieme a Sidone, è una regione pagana⁷¹ a nord-ovest della Galilea.

⁶⁸ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 441-442. J. STAROBINSKI, *An Essay in Literary Analysis – Mark 5:1,20*, in *The Ecum Review* 23 (1971), 393: l'autore sottolinea questo cambiamento: dalle tombe (vv. 5,3.5) alla sua casa con i suoi (5,19); dall'abitazione di morte a quella di vita.

⁶⁹ Cfr. Mc 1,29; 2,1.15;3,20;6,10;7,17;9,28.33;10,10.

⁷⁰ “L'episodio comincia con una semplice formula di passaggio, non rara in Mc (cfr. 6,1; 9,30; 10,1; 1,35), che, in considerazione del contesto attuale, sembra riferirsi alla permanenza in casa (v. 17)” (F. M. URICCHIO - G. M. STANO, *Marco*, 371).

⁷¹ Tiro e Sidone nella tradizione biblica sono sempre associati e sono considerati come i rappresentanti dei popoli pagani, detestati dai giudei (cfr. Gdt 2,28; 1Mac 5,15; Is 23,1-18; Ger

“L’indicazione di viaggio (7,31) ha la funzione di mostrare che anche gente pagana (o ‘paganeggiante’), come gli abitanti della Decapoli, è arrivata a una significativa proclamazione di Gesù.

Il viaggio in territori pagani di 7,24-37 non viene concepito come un viaggio missionario. Il fatto che Gesù voglia restare nascosto durante la permanenza nel territorio di Tiro (cfr. 7,24b) depone a sfavore di una tale interpretazione”.⁷²

E in questa regione entra in una casa (pagana?). Il testo lascia nel vago, forse perché vuole sottolineare che Gesù non fa distinzioni tra gli uomini, usando motivi etnici o religiosi. Anche il contesto ci spinge in questo senso, cancellando di fatto la stessa proibizione che vigeva per gli ebrei, quella di entrare in casa⁷³ di pagani.

...subito dopo si afferma che Gesù vuole restare nascosto («voleva che nessuno lo sapesse»). Con questo dato, a prima vista sconcertante, Mc introduce Gesù in incognito nella società pagana, in veste di osservatore. Di fatto, l’obiettivo principale della pericope è presentare il giudizio che Gesù esprime sulla situazione di tale società; per questo non prende nessuna iniziativa né viene descritta alcuna sua attività, vengono registrate soltanto le sue parole.⁷⁴

Non solo in Galilea ma anche in ambito pagano si sapeva del suo potere (cfr. 3,8). Forse i due motivi sono entrambi presenti, perché Gesù offre a questa donna le “briciole” del pane dato ai figli (gli ebrei), dunque apertura anche ai pagani, per un verso, per l’altro anche per i pagani vale il discorso nuovo sulla purità interiore. E di questa caratteristica la madre pagana è certamente dotata. Lo stesso Gesù legge il suo comportamento come uno stile di fede.

Si prostra ai piedi di Gesù, come aveva fatto Giàiro (5,22-23) e gli presenta con tanta fede la richiesta di liberare dal demonio la propria figliola. Gesù però, ed è la prima volta, a quanto sembra, non accoglie tale richiesta: «Lascia prima che si sazino i figli» (7,27). La sua missione riguarda Israele, non i pagani. Alle suppliche Gesù oppone un rifiuto che

25,22; 27,3; 47,4; Gl 4,4-8; Zc 9,2-3. Cfr. S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, Milano 2003, 197 e n. 82.

⁷² E. MANICARDI, *Il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco*, Roma 1981, 95.

⁷³ “Il riferimento alla «casa» serve ad illustrare la ressa della folla anche in terra pagana” (E. SCHWEIZER, *Il vangelo di Marco*, Brescia 1999, 162). Non concordiamo con l’autore per un’osservazione semplice e, crediamo, efficace: nel testo chiave di Mc 2,1 Gesù è già in casa e soltanto dopo la folla si accalca a tal punto da non esserci più posto. Altre volte, inoltre, Mc di proposito cita la *casa* per indicare il gruppo/fraternità che intorno a Gesù ascolta la Parola (cfr. Mc 3,31-35). B. H. Branscomb (*Mark*, 131) invece nota che l’indicazione *casa* indicherebbe una notazione di sosta presso un giudeo: “The wording of verse 24 implies that Jesus made a stop of some duration at a home, probably that of a Jewish resident of the section”.

⁷⁴ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 2, 157.

meraviglia. Vengono in mente le folle saziate nel deserto (6,42) dal pane che Gesù stesso aveva distribuito con generosità ai figli del regno, in territorio galilaico. I pagani potranno essere ammessi alla stessa tavola, mentre dagli ebrei erano trattati come «cani» a motivo della loro idolatria?

La donna non è ferita dalla risposta di Gesù e non si lascia scoraggiare, bensì argomenta sullo stesso piano e con le sue parole e lo convince. Gli dimostra, per così dire, che egli può rimanere fedele alla sua missione e nello stesso tempo guarire sua figlia. Marco non parla esplicitamente della fede di questa donna (come fa Mt 15,28), ma dimostra che dal fondo di un cuore impuro può sgorgare una parola di fede.

A motivo di questa «parola», sua figlia è salvata e il demonio se ne va. Con Gesù, che invita anche i pagani alla mensa del regno, il regno di Satana volge al termine.

La *casa* nell'opera marciana è il luogo della riunione della comunità credente e della catechesi, dove avviene anche l'incontro con la donna siro-fenicia, così come l'ex indemoniato geraseno è invitato da Gesù ad andare nella sua per annunciare ciò che il Signore gli aveva fatto (Mc 5,19). Questo è il luogo per eccellenza della comunità cristiana, è l'ambito in cui Gesù avvierà una missione salvifica, non più relegata ad Israele, ma aperta a tutti. Tuttavia nonostante questa esigenza di segretezza, che forse rientra all'interno della cornice interpretativa marciana in relazione al segreto messianico, questa volta riguardante i pagani, Gesù non può rimanere nascosto. Non è questa la prima volta in cui il riserbo che vuole mantenere circa se stesso è infranto (cfr. Mc 1,45; 7,36). Questa tecnica serve a mostrare pure come la persona di Gesù nella sua azione salvifica è così eccezionale che non c'è nessuna imposizione al silenzio che tenga.

È interessante infine notare che l'itinerario di questa madre parte dalla propria casa, entra in una casa (del territorio pagano) nella quale è presente Gesù e, infine, rientra a casa sua e trova la figlia distesa sul letto e libera dal demonio, segno della presenza di Gesù nella sua vita. È proprio la sua presenza a rendere la casa piena di valore fraterno e comunitario. Qualunque azione compia, anche se si nasconde come nel nostro testo, Gesù è il centro e il perno su cui gira e si forma la comunità fraterna.

“Questa madre credente e la figlia guarita sono il segno della nuova umanità che nasce per grazia di Gesù e mediante la fede, spezzando così il livello di chiusura messianica dei Giudei”.⁷⁵ Il viaggio di andata e ritorno, la fede e le invocazioni di questa madre hanno concorso alla salvezza della figlia. Da qualunque cuore esca un'apertura, una richiesta di salvezza e una ricerca sincera di Gesù, anche minima (le briciole), non importa di che

⁷⁵ X. PIKAZA, *Marco*, 194.

appartenenza sociale, etnica o religiosa sia, importa che provenga da un'interiorità nutrita dalla Parola sperimentata nella casa/fraternità.

5.6 “Se li rimando digiuni alle proprie case...” (Mc 8,3)

Questo episodio è molto simile a quello della distribuzione dei pani e dei pesci alla folla ebraica⁷⁶. Inizialmente c'è il colloquio di Gesù con i discepoli⁷⁷; segue l'agire di Gesù e dei discepoli⁷⁸; la conclusione è che la grande folla è completamente sazia⁷⁹ e viene congedata da Gesù⁸⁰. I Dodici in 6,30-44 facevano riferimento alla speranza di Israele. I sette pani (8,5) e i sette cestì di avanzi (8,8) si riferiscono al cammino missionario della chiesa tra le genti.

La relazione tra le due moltiplicazioni ci colloca al centro della vita di Gesù e della storia della chiesa. Anche se questi due episodi sono molto simili, presentano qualche differenza.

A differenza infatti del primo racconto di moltiplicazione, l'iniziativa non è presa da loro, ma da Gesù. I discepoli non si fanno avanti per risolvere il problema della folla affamata, perché pensano che Gesù non possa far nulla per i pagani. La folla è molta più numerosa che nella prima distribuzione (6,34), e il problema che assorbe l'attenzione di Gesù è che la folla non ha da mangiare, ovvero non si può sostenere in vita. Gesù parla con i discepoli, “come aveva fatto il giorno della costituzione dei Dodici (3,13) e, una seconda volta quando li aveva inviati (6,7: «i Dodici»). [...] Adesso per la prima volta li mette di fronte alla folla, che è composta da quelli che sono stati esclusi da Israele e da pagani e che ha bisogno di aiuto”.⁸¹ Il fatto che Gesù convoca i discepoli indica che questi ultimi sono lontani da lui. Sono trascorsi tre giorni e la gente pensa solo a seguirlo, ad ascoltarlo e a stare in sua compagnia. È interessante l'espressione “stare accanto” (in gr. *prosmenein*)⁸², a indicare l'adesione profonda della folla con Gesù. In Marco registriamo tre pericopi nelle quali l'evangelista sottolinea questo rapporto tra Gesù e la gente:

- 3,32 la folla sta seduta intorno a Gesù;
- 4,10 quelli che erano intorno a Gesù insieme ai discepoli;

⁷⁶ Cf. Mc 6,34-45.

⁷⁷ Cf. Mc 8,1-5; cf. 6,35-39.

⁷⁸ Cf. Mc 8,6-7; cf. 6,39-41.

⁷⁹ Cf. Mc 8,8-9; cf. 6,42-44.

⁸⁰ Cf. Mc 8,9b-10; cf. 6,45-46.

⁸¹ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 2, 185. ⁸² Costruita qui con il dativo: cf. F. HAUCK, *menô*, in *GLNT*.

⁸² Costruita qui con il dativo: cf. F. HAUCK, *menô*, in *GLNT*.

5,24b (lo seguiva una grande folla e lo affliggevano)⁸³.

Rispetto a 6,34, la prima pericope sul miracolo dei pani, Gesù si commuove perché - afferma il testo - erano come pecore senza pastore. Ora, invece, Gesù si commuove per questa folla⁸⁴, che da tre giorni è accanto a lui e non hanno da mangiare (8,2). Ovviamente il mangiare ha valore materiale ma anche simbolico⁸⁵, come in 3,20 e 6,32.

Essi hanno bisogno dunque di mangiare; finora il loro alimento è stare con Lui, ma adesso devono andar via alle loro case e, siccome molti sono giunti da lontano, hanno bisogno di provviste, altrimenti per strada potrebbero star male. “La folla si sente attratta da Gesù e aderisce a lui, però ha bisogno di assimilare il suo messaggio, il programma messianico che ancora non conosce”.⁸⁶

Molte persone vengono da lontano⁸⁷. Questa espressione indica i pagani⁸⁸. Verso questa folla, composta di Israeliti e di pagani, Gesù prende la stessa iniziativa, anche per stimolare i discepoli, ancora una volta passivi, a prendere l’iniziativa. “Egli si attende dai discepoli, che hanno avuto l’esperienza della distribuzione dei pani alla folla di ebrei, che offrano spontaneamente la soluzione. Il fatto che sia Gesù che deve prendere l’iniziativa, indica la difficoltà che ebbe la prima comunità ad aprirsi ai non ebrei”.⁸⁹

Colpisce il dato dell’estraneità dei discepoli, che restano al solito fuori dalla logica di Cristo. Non hanno notato che c’è un movimento di persone, sia dal mondo giudaico che pagano, escluse allo stesso modo, ma che sono legate a Gesù e cercano alimento e contatto per vivere.

⁸³ Quest’ultimo episodio è in parte negativo, perché la folla cerca Gesù spesso solo per avere dei segni o delle certezze. Il verbo *synthlibô*, nel NT solo in Mc 5,24.31, esprime lo *spingi-spingi* della folla che si accalca.

⁸⁴ Il verbo *splagchnizô* è costruito qui con *epi* e indica il *commuoversi per*. Nella pericope di Mc 8,1-9 il termine *oklos*, *folla*, ricorre ben 4x (vv. 1.2.6a.6b), sottolineando lo stare lì della folla, che aspetta qualcosa da Gesù.

⁸⁵ Cfr. Q. QUESNELL, *The Mind of Mark. Interpretation and Method Through the Exegesis of Mark 6,52*, Anal. Biblica 38, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1969, 191: l’autore riporta l’uso di questo termine sia nella letteratura sapienziale che in quella testamentaria e rabbinica, sia nell’ellenismo e nelle religioni misteriche che negli autori ecclesiastici.

⁸⁶ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 187.

⁸⁷ Il testo greco dice *apo makrothen*: cfr. Dt 28,49; Gs 9,6-9; Is 5,26.

⁸⁸ “L’espressione *apo makrothen* (cfr. 5,6) può riferirsi figurativamente alla lontananza dell’uomo da Dio, al paganesimo (cr. Ef 2,13.17; evidentemente si intende caratterizzare almeno ‘alcuni’ come pagani. In combinazione con *hêkô* [venire] (hapax legomena in Marco) è comunque evidente il riferimento dell’espressione ai pagani (cfr. Gs 9,6.9; Tb13,11; Zac 6,15; Is 39,3; 49,12; 60,4)” (R. PESCH, *Il vangelo di Marco*, vol. 1, Commentario teologico del Nuovo Testamento, Brescia 1980, 625.

⁸⁹ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 189.

Verso queste persone si rivolge la misericordia di Gesù, che non vuole congedarli digiuni, cioè senza aver permesso loro di alimentarsi alla sua Parola e alla comunione con lui e la comunità. Non possono ritornare al loro quotidiano senza portare con loro l'esperienza di un incontro trasformante. Non possono ritornare alle loro case, cioè alla vita quotidiana, senza prima aver mangiato ed essersi saziati. I sette pani (totalità) e i pochi pesciolini diventano cibo per tutti loro e anche le sette sporte rimaste indicano una totalità che resta e perdura. "Condividendo in tal modo si potrà saziare la fame dell'intera umanità, tutti gli uomini potranno avere vita, tutte le loro aspirazioni saranno soddisfatte («si saziarono»)".⁹⁰

6. Conclusioni

Chiudiamo quest'incontro, ma, ovviamente, il cammino continua. Davvero sono tantissime le pagine evangeliche che potremmo meditare, perché è Gesù Cristo la Riconciliazione offertaci dal Padre. Ogni pagina perciò, ogni espressione, ogni gesto e parola sua sono un venirci incontro, *oggi, sempre, subito*.

Desidero lasciare che la Parola stessa ponga la sua ultima pennellata, non perché il viaggio che abbiamo fatto sia ormai completo, ma perché è tempo che *la Parola zittisca chiacchiere mie*, per dirla con Clemente Rebora, poeta e letterato convertito mentre stava leggendo gli Atti dei Martiri al liceo Parini di Milano all'inizio del '900.

Cosa si aspetta da noi il Signore che ci viene incontro? *Quale* attesa deve caratterizzare il nostro cammino? *Come* predisporci all'incontro con Lui? *Cosa* serve e *cosa* dobbiamo preparare per questo appuntamento così importante?

Credo che la parabola delle vergini prudenti e di quelle stolte possa costituire un meraviglioso affresco sul nostro *oggi* umano, storico, ecclesiale.

6.1 Le cinque vergini prudenti e le cinque vergini stolte (Mt 25,1-13)

1. Allora sarà simile il Regno dei cieli a dieci vergini, le quali, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo.
2. Cinque di loro erano stolte e cinque prudenti⁹¹.
3. Le stolte infatti presero le loro lampade, ma non portarono olio con sé.

⁹⁰ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Marco*, vol. 1, 193.

⁹¹ Ricorre qui lo stesso termine trovato nella parabola precedente, *phrònimos, prudente, saggio*. Per uniformità traduciamo come prima.

4. Le prudenti, invece, presero olio in piccoli vasetti insieme alle loro lampade.
5. Poiché però lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormivano.
6. Ma nel mezzo della notte risuonò un grido: “Ecco lo sposo, uscitegli incontro”.
7. Allora tutte quelle vergini si alzarono e prepararono le loro lampade.
8. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci un po’ del vostro olio, poiché le nostre lampade si spengono.
9. Ma le prudenti risposero: Non basterebbe né per noi né per voi: andate piuttosto dai venditori e compratelo.
10. Ma mentre quelle si allontanarono per comprarne, giunse lo sposo e (le vergini) pronte entrarono con lui nella sala delle nozze e la porta fu chiusa.
11. Ma più tardi arrivarono anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici!
12. Ma egli rispose: Amen, io dico a voi, non vi conosco.
13. Vegliate dunque, poiché non conoscete il giorno né l’ora.

L’evangelista Matteo mette insieme le tre parabole della vigilanza, perché vanno lette insieme. La vigilanza del servo buono deve essere condita con la prudenza delle cinque vergini prudenti e con la responsabilità che Dio chiede nella parabola dei talenti.

In questa parabola il rapporto è tra lo sposo e le vergini. Matteo vuole illustrarci non solo un modo sbagliato di vivere, quello del servo cattivo, che, tardando il padrone, ne approfitta per fare i suoi comodi, ma anche l’atteggiamento delle cinque vergini stolte, le quali si trovano impreparate all’incontro, né hanno saputo fare preparativi per tempo. La porta ormai è chiusa e lo sposo è già entrato. La notte e il ritardo tematizzano bene la venuta inaspettata. Il sonno può arrivare, ma le prudenti hanno con sé l’olio. «E la severità dello sposo ricorda che l’incontro col Signore è al tempo stesso *festa e giudizio*. In tal modo l’incoerenza narrativa è al servizio di una coerenza teologica. Se avesse semplicemente descritto una festa di nozze palestinese, il parabolista non sarebbe riuscito nel suo intento».⁹²

La vita cristiana poggia sulla *perseveranza* e sulla *sollecitudine*. La prima ci aiuta a mantenere costante la tensione dell’attesa; la seconda è fondamentale, perché il Signore può arrivare in ogni attimo, anche adesso!

Le vergini prudenti assomigliano all’uomo che ha costruito la casa sulla roccia (Mt 7,24-27): la loro vita poggia sull’ascolto della Parola e sul metterla in pratica. Viceversa le altre si comportano come l’uomo stolto, poggiano sulla sabbia la loro casa, cioè non ascoltano e neppure mettono in opera.

Colpisce inoltre un particolare: a quell’ora, di notte, ormai è tardissimo, perché le prudenti dicono alle stolte di andare a comprare dell’olio per le proprie lampade? Dobbiamo notare la drammaticità dei particolari narrativi: un grido si è già levato (“Ecco lo sposo, uscitegli

⁹² B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 145.

incontro”); le prudenti stanno preparando le loro lampade, lo sposo sta per entrare e la porta sta per essere chiusa ... il tempo scivola via e le stolte si sentono dire di andare a comprare l’olio. Come è possibile farlo ormai giunti a questo punto? No!, non è più possibile. È ormai troppo tardi! Matteo ci mette in guardia: l’incontro con lo sposo non può essere approntato all’ultimo momento. No!, chi vuole davvero entrare nella sala delle nozze deve preparare quest’incontro, avere la saggia prudenza di procurarsi l’olio per tempo, altrimenti la porta sarà chiusa e lo sposo ci dirà che neppure ci conosce!

Se nella vita tante volte l’uomo riesce con scaltrezza a rovesciare all’ultimo istante una situazione per ricavarne un vantaggio, in questo caso può soltanto partire da lontano, preparando e preparandosi all’incontro. Chi vuole davvero stare con il Messia per sempre, già ora, già qui, in questo preciso istante in cui legge queste parole, deve predisporre. Tralasciare anche solo quest’istante può essere fatale per il futuro che ci viene incontro.

Fin dal mattino, quando ci svegliamo e quando ci addormentiamo, facciamo nostre le parole del Sal 63 (62),² e spalanchiamo le nostre porte a Cristo che viene:

Dio, Dio mio, o amato Signore,
solo te fin dall’alba desidero,
il mio essere ha sete di te,
per te spasima l’anima mia
come arida terra riarsa.⁹³

Facciamo nostre le parole dell’apostolo Paolo in 2Cor 5,20, le parole che ci accompagnano in questo convegno:

(È) per Cristo, dunque, (che) fungiamo da ambasciatori,
come se Dio esortasse per mezzo di noi.
(Vi) preghiamo per Cristo:
lasciatevi riconciliare⁹⁴ con Dio!

Ἐπεὶ Χριστοῦ οὖν πρεσβεύομεν
ὡς τοῦ θεοῦ παρακαλοῦντος δι’ ἡμῶν·
δεόμεθα ὑπὲρ Χριστοῦ,
καταλλάγητε τῷ θεῷ.

⁹³ D. M. TUROLDO - G. RAVASI, “Lungo i fiumi...”. *I Salmi*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 211.

⁹⁴ Il verbo καταλλάσσω ricorre in Rm 5,10 (2x: *riconciliati con Dio*); 1Cor 7,11 (*si riconcili con il marito*); 2Cor 5,18.19.20 (*il Padre ci ha riconciliati; il ministero della riconciliazione; lasciatevi riconciliare con Dio*). Di queste 6 citazioni, dunque, ben la metà ricorre nel nostro testo di 2Cor 5.

Il protagonista della riconciliazione, ci dice Paolo, non è l'uomo, ma Dio, da cui tutto proviene (2Cor 5,18a). L'azione salvifica ha un solo soggetto: il Padre (*ho Theos*). L'apostolo fa una lettura teocentrica della storia della salvezza, mettendo in evidenza che, nonostante la condizione peccatrice degli uomini (2Cor 5,19b), il Padre offre loro la riconciliazione per mezzo di Cristo, anzi della morte di Cristo. Per quanto sia stato offeso, è il Padre, come sempre, a fare il cammino di riconciliazione verso gli uomini. E dobbiamo notare che questo cammino di riconciliazione di Dio con l'umanità è contro ogni logica umana. Paolo stesso in Rm 5,7-8 se ne stupisce:

Rm 5,7 In realtà, a fatica, uno è disposto a morire per un giusto, e per una persona dabbene uno oserebbe forse morire. ⁸ Ma Dio ci dà prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi.

Una “sola condizione”, se così possiamo esprimerci, ha posto: che gli uomini accolgano con fede Gesù Cristo e il Vangelo che ci continua a rivelare nella forza dello Spirito.

Lo stesso ministero apostolico è definito da Paolo *ministero della riconciliazione (diakonian tēs katallagēs)*, perché il suo scopo è annunciare e testimoniare la *Parola della riconciliazione, ton logon tēs katallagēs* (2Cor 5,19c).

Quale funzione dunque da noi si aspetta oggi il Padre?
Dobbiamo innanzitutto

- ✚ far pervenire questa Parola a tutti gli uomini;
- ✚ così la Parola stessa favorisce la Riconciliazione,
- ✚ attraverso l'adesione di fede a Cristo Gesù.

Come Mosè, come Amos, come tutti i profeti, come i discepoli, come Paolo, oggi, noi presbiteri, i “pescatori di uomini” del III millennio, siamo chiamati a questa missione. Ne avvertiamo tutta la responsabilità? Ci siamo messi in cammino nella direzione giusta? Siamo davvero gli ambasciatori della cultura della riconciliazione e della pace? Amministriamo questo tesoro immenso nel rispetto dell'uomo che Dio conduce davanti a Sé nel sacramento della Riconciliazione? Siamo noi stessi uomini riconciliati con Dio? La Parola è nella nostra vita quotidiana *lampada ai nostri passi*?

Saremo credibili come confessori se come P. Pio saremo uomini cristificati, segnati dalla Passione di Xsto per gli uomini, abbandonati nella Volontà del Padre.

Possano le parole di Sant'Agostino farci riflettere, come egli tante volte, durante l'omelia, che teneva in cattedrale, faceva con le persone della sua comunità, quando, mentre spiegava la Parola di Dio, all'improvviso si fermava e con sguardo fisso chiedeva all'uditorio:

Quando ci viene incontro Dio?...

e mentre ognuno s'interrogava ancora non riuscendo a percepire la risposta, allora egli aggiungeva

Quando noi gli andiamo incontro!